

## SOMMARIO

<i>NOTIZIE E OPINIONI</i>	Pag.	3-5
A. Contiliano: <b>La poesia e la fine del secolo</b>		6-8
<i>LA TARATALLA</i> (a cura di D. Nardoni)		9-12
<i>L'ARGOMENTO</i>		
D. Accodo: <b>Bontà loro</b>		13-16
<i>SAGGI E RICERCHE</i>		
J.M. Rubio: <b>La filosofia en México: la década de los noventa</b>		17-23
O. Friggeri: <b>La visita di Luigi Capuana a Malta</b>		24-29
G. Radice: <b>Lovecraft</b>		30-33
<i>ARTE</i>		
S. Vecchio: <b>Vgt/q'b qpf q'g'qtre. Intervista a Carmelo Strano</b>		35-38
<i>PROBLEMI E DISCUSSIONI</i>		
A. Anania: <b>Esperienze con i gruppi e tossicodipendenza</b>		39-43
<i>RECENSIONI</i>		
I. Marusso: <b>Un uomo per una folle speranza</b> (A. De Rosalia)		45-49
G. Giacalone: <b>Saggio critico su Ignazio Buttitta</b> (V. Bilardello)		50-53
<i>SCHEDE</i> (a cura di U. Carruba)		54-55
<i>LIBRI RICEVUTI</i>		56

*Hanno collaborato a questo numero:*

DONATO ACCODO  
*Scrittore e critico*

JUAN MORA RUBIO  
*Docente dell'Universidad Nacional di Bogotà*

OLIVER FRIGGERI  
*Docente dell'Università di Malta*

GAETANO RADICE  
*Studio*

ALFREDO ANANIA  
*Primario di psichiatria*

*inoltre:* S. MAROTTA, A. CONTILIANO, D. NARDONI, A. DE ROSALIA,  
V. BILARDELLO, U. CARRUBA



E. Taiwo Jegede, *The king's violin* - 1987

## Notizie e Opinioni

(a cura di Salvo Marotta)

L'Istituto Italiano di Cultura per la Repubblica d'Egitto (sez. di Alessandria) e il Centro Culturale "Dante Alighieri", lo scorso novembre, hanno ospitato una mostra del pittore Carlo Montarsolo che ha tenuto contemporaneamente, sempre nello stesso mese, dal 27 al 30, un ciclo di conferenze sulla pittura moderna, dalle correnti da cui è caratterizzata agli artisti, dal Morandi a Burri, a Fontana e altri.

Le conferenze, che venivano simultaneamente tradotte in francese e illustrate da diapositive, sono state seguite da un pubblico numeroso e attento, molto interessato all'arte in genere e a quella italiana in particolare. La manifestazione ha riscosso tanto successo. All'Artista, nostro collaboratore, gli auguri di sempre maggiori affermazioni da tutta la redazione di «Spiragli».

\* \* \*

L'Accademia Culturale "Xiphonea" di Acireale (CT), v. Marzulli, 37, indice il III Premio Nazionale di Poesia "Orizzonti".

Il tema è libero e le poesie in lingua italiana (una o al massimo tre), firmate e col recapito dell'autore, non possono superare i 35 versi. La quota di partecipazione, a titolo di contributo, è di L. 30.000. Gli eventuali concorrenti devono inviare il tutto entro e non oltre il 28 febbraio 1991. Precise informazioni possono chiedersi alla segreteria del premio, telefonando al 604125.

Oltre ai vari premi (1.000.000 al primo classificato) è prevista la pubblicazione di un'antologia dove saranno inseriti i lavori dei partecipanti.

\* \* \*

Alla Galleria Potti di Castelvefranco Personale di Beppe Burgio, un pittore siracusano che nei suoi ultimi lavori porta avanti un valido discorso di recupero delle nostre radici culturali.

Attraverso colori luminosi, la donna è il motivo chiave della sua pittura. Ubertosa, madre oltre che donna, essa ci collega alla terra, al-

l'altra madre da cui gli uomini si sono allontanati, presi come sono dai continui ritrovati tecnologici.

\*\*\*

Personale di Concetto Pozzati a Studio La Città 1 e Studio La Città 2, a Verona, rispettivamente in vicolo Samaritana 1 e v. Dietro Filipini 2, dal 10 dicembre 1990.

Nel primo spazio espositivo di Studio La Città «saranno presentate le carte a tecnica mista realizzate a partire dal 1989 fino al 1990 e allo Studio La Città 2 un'unica grande opera che dà anche il titolo alla mostra, il "trittico dei fiori neri"».

Le "Carte: 1990" verranno esposte fino al 29 dicembre 1990, mentre il trittico fino al 12 gennaio 1991.

Il tema dei fiori è un elemento portante della pittura di Pozzati. Simbolicamente vuole cogliere, coi colori rigenerati dall'arte, i fiori, tramandando, così, per sempre, la loro bellezza.

\*\*\*

II Centro Studi "Domus Pina", col patrocinio del Comune di Castiglione di Sicilia (Cf), ha indetto il III Premio Nazionale di Poesia Religiosa "Domus Pina" 1991.

Articolata in due sezioni, poesia

in lingua e poesia in vernacolo, il concorso è aperto a poeti italiani e stranieri. La partecipazione è gratuita e i componimenti non devono superare i 40 versi.

I lavori, assieme al *curriculum* degli autori, vanno inviati alla Segreteria del premio, cas. post. n. 135 - 95014 Giarre (CT), entro e non oltre il 10 Aprile 1991.

\*\*\*

A Milano, in via Segantini 71, la Galleria **Erha** ha inaugurato la sua attività espositiva con una collettiva dedicata a due triadi di artisti noti e meno noti, ma già affermati e con un lungo *curriculum* alle spalle.

Si tratta di una mostra che vede a fianco di Castellani, Consagra e Dorazio gli artisti Carboni, Cattaneo e Folci.

Interessante da visitare, anche perché molteplici sono gli stimoli culturali che ne possono derivare.

\*\*\*

Milan Goldschmiedt, dal 24 novembre al 16 dicembre 1990, ha esposto la sua ultima produzione artistica *all'Arte Club 88* di Marsala, ottenendo un largo successo.

Il pubblico non solo ne ha ammirato la tecnica ma, dopo un'inizia-

le perplessità dovuta ad un senso di smarrimento dinanzi allo squallore ambientale che l'artista mette in evidenza, ha colto nel segno il messaggio e lo ha fatto proprio.

Goldschmieltdt, in una mirabile simbiosi, unisce il reale e l'irreale. la speculazione artistica e la crisi dell'uomo di oggi.

Le impalcature cementizie che avanzano e annullano ogni cosa sono sintomo di desolazione e di morte, di un mondo che non è più degli umani, bensì del meccanicismo che tutto invade. Sicché le figure sono metalliche, il verde è inesistente o, tutt'al più, inventato.

\* \* \*

Un avvenimento culturale di rilievo per l'Italia e la Sicilia è stata la pubblicazione in Spagna, sulla rivista *Equivalencias*, di un'antologia di poeti siciliani curata da N. Messina, docente presso l'Università Complutense di Madrid, e illustrata da E. Treccani.

I testi di Addamo. Contiliano. Cremona, 'Diecidue, Giunta, Lombardo, Morina, Vilardo, Romano, Schembari, Torrisi, Zagarrio, Zinna, sono tradotti in spagnolo e in inglese; la versione italiana originale viene riportata a margine.

La pubblicazione sta a dimostrare la vitalità e il valore della poesia siciliana contemporanea oltre ad essere frutto di rapporti culturali che il poeta-filosofo A. Contiliano ha consolidato nel tempo.

\* \* \*

*Mario Sironi - Il mito dell'architettura* è il titolo della mostra che si sta tenendo dal 3 ottobre al 15 dicembre 1990 al Padiglione d'arte contemporanea di Milano. È coordinata da E. Pontiggia che l'ha ideata assieme ad A. Sironi.

Dopo quella dello scorso anno dei *Figurini ritrovati* di Marsala, questa mostra mette in evidenza un altro aspetto di grande rilievo dell'arte sironiana: l'architetto oltre che al tema dell'architettura ricorrente nei suoi dipinti.

Tra le sue opere, fra cui tanti disegni inediti, sono esposte *Sintesi di paesaggio urbano* (1919), *Paesaggio urbano* (1924), *I Costruttori* (1929), *Architettura* (1934) e *Apocalisse* del 1961.

Il catalogo, edito da Mazzotta, è curato da E. Pontiggia nella sezione che tratta dell'architettura nella pittura, mentre la sezione su Sironi architetto è curata da F. Benzi.

## La poesia e la fine del secolo (\*)

Questo XX secolo è alla fine, ma con la sua fine non verrà certamente quella della poesia. Direi piuttosto che il peso della poesia e il suo indice di gradimento, oggi, sono più elevati che in altri periodi. Non alludo soltanto alle pubblicazioni, ai convegni che ad essa si dedicano. Penso anche alle citazioni, ai riferimenti che si trovano nei libri di filosofia, di scienza ed arte in genere. Persino i politici ufficiali, durante le interviste e i convegni, amano fregiare i loro discorsi con riferimenti testuali e poetici.

Tutto questo, naturalmente, per dire, in breve, quanto vitale sia la poesia e la pressione dei suoi sensi e significati, mentre un secolo carico di rivolgimenti planetari e interplanetari ci sta lasciando. La sua scomparsa però non lascia il vuoto e il nulla bensì un carico progettuale che investe di enormi responsabilità tutti e in specie i poeti. Quegli uomini cioè che, comunque, disse Mahmud Derwish, scrivendo poesia nell'era dell'atomica, sono soggetti rivoluzionari. Faccio mio questo concetto e dico che ciò è valido ancora nell'epoca del postatomo, nel tempo cioè delle guerre stellari al laser o nel tempo, il nostro, della distruzione irresponsabile dell'ordine degli ecosistemi.

Ma non è di questo che desidero parlare, bensì delle nuove frontiere e delle nuove possibilità che questo secolo morente ha aperto alla poesia, e che, secondo me, sono quelle della quasi fusione (fatte salve le differenze) dell'immaginario-reale della poesia con quello della scienza e delle sue esplorazioni, quello dell'interscambio dei loro linguaggi e delle loro logiche teoretiche, una soglia dove si verifica un vento unico: il reale si fa immaginario e l'immaginario si fa reale.

Un mondo questo. per dirla con Edgar Morin, dove il pensiero autentico si mantiene alla «temperatura» della propria ebollizione e distruzione. e l'incertezza attraversa la «vera conoscenza». Un mondo cioè che vive in una ricerca e in una interrogazione che sono permanentemente fare e crisi: taglio e decisione, specie se il terreno di indagine è quello della complessità in cui viviamo e che in fondo siamo, come un tessuto intrecciato di tanti fili e colori.

---

(0) Relazione tenuta al *Symposium* per il 29° *Incontro internazionale di poeti* a Struga il 24 agosto '90.

Paradossalmente il futuro della poesia, in questa fine secolo, è stato preparato anche dalla scienza attraverso quelli che possono già essere chiamati i viaggi negli spazi interplanetari e nell'infinito, la cui paradossale dimensione di eterno e temporale è stata sempre cantata dai poeti come una tensione e una ferita ora dolorosa ora felice. Dico paradossalmente perché la scienza, che si è sempre contrapposta al sapere e alle esplorazioni dei poeti e del loro vissuto, oggi, invece, porta concretamente l'occhio, il vedere e l'estetico delle sensazioni dell'uomo in quelle regioni dell'infinito spazio-temporale che era stata la dimora privilegiata dei sogni del poeta. Questo immaginario, con tutta la forza delle sue vibrazioni vitali, ora viene processualizzato e quasi attualizzato senza nulla perdere, però, del suo fascino nascosto e lunare.

La morte dei secoli, come abbiamo imparato dalle metamorfosi delle cose e della storia, coincide sempre con la nascita e la vita di altre dimensioni e di universi altri. La fine di un secolo è perciò solo una tappa nel transito di *kronos* e di quella infinita modalità della natura, il cui delirio creativo è stato già cantato da un poeta come Lucrezio.

La scienza, come il potere delle sue ricerche teoriche e delle sue realizzazioni ai limiti della fantascienza, non solo infinitizza la poesia perpetuandola come creatrice e compagna di viaggio, ma ne chiede, ove gli strumenti euristici le difettano, i mezzi linguistici e logici. Niels Bohr, uno degli scienziati forti di questo secolo nella ricerca della «consistenza» delle particelle elementari e delle virtualità del mondo subatomico, ebbe a dire che quando l'analisi scende a questi livelli, dove cioè non c'è più il vedere e il rappresentare, lo scienziato deve usare il linguaggio del poeta. Gli strumenti euristici cioè della retorica poetica, come le «congetture», le metafore e le analogie, per esempio, se vuole far vedere l'invisibile, dire l'indicibile, finitizzare e determinare l'infinito.

Cosa di più bello e meraviglioso, nel futuro secolo, di questo connubio felice della scienza con la poesia? I prodotti della loro praxis si somigliano così tanto che possiamo affermare senza scandalo che gli universi del sapere scientifico sono altrettanto derealizzati e fantastici di quelli creati dai poeti che possono quasi interscambiarsi.

E cosa dire della logica, delle logiche o di quelle loro parti e funzioni come le contraddizioni, i paradossi, le ambiguità, ecc., che ieri erano appannaggio del solo poeta e oggi sono elementi integranti della struttura della scienza contemporanea?

Proviamo a pensare solo per un po' (facendo qualche semplice esempio) alle contraddizioni del principio di complementarità dello scienziato atomico quando deve parlare del suo campo di onde e corpuscoli, di continuo e di discreto o discontinuo, al principio di indeterminazione di Heisenberg per determinare posizione e velocità di un elettrone; pensiamo per un po' al vuoto



L'intervento del poeta A. Contiliano. Accanto, E. Morin e L. Starova.

quantico, alla nuova geometria dei frattali, agli «effetti farfalla» o sensibilità alle condizioni iniziali di certi fenomeni non prevedibili delle scienze del caos, alle loro combinazioni di turbolenza e coerenza, alla chiusura e apertura, dipendenza e indipendenza dei sistemi autopoietici, al tentativo di imprigionare gli eventi stocastici, aleatori e contingenti, e poi chiediamoci se questa non è la logica del paradosso e dell'ossimoro - l'acuta follia - del poeta. L'acuta follia del poeta che cerca di afferrare, di comprendere la *contingenza* dell'attimo nella sua complessa concretezza: il luogo-tempo-energia dove l'essere e il non essere, la vita e la morte, il gioco delle metamorfosi è una sfida perenne ai confini e *l'attimo* non è più *l'atomo* del tempo ma appunto il *cum-iangere* - la contingenza - di tutte le dimensioni del reale. compreso l'immaginario della poesia. Poesia che dalla fine di questo secolo riceve la linfa di nuove frontiere e nuovi termini linguistici per esprimersi anche in una nuova sintassi.

*Antonino Contiliano*

### "Le Catacombe"

Da tutti i paesi della Cristiania vengono a Roma i romei. Questi pellegrini visitano le Quattro Basiliche dell'Urbe, ma fuori le mura: "*extra moenia*", fanno omaggio alla memoria dei santi Martiri scendendo nel buio delle catacombe.

Siedono i romei nello spiazzo e aspettano il frate-guida tendendo l'orecchio all'altoparlante che chiama a raccolta i pellegrini di questa o di quella lingua. Fattosi il gruppo, muovono i devoti pellegrini dietro il frate e scompaiono inghiottiti dalla terra che sacra contiene e cela i misteri delle catacombe. Riemergono i romei dalle viscere della terra; e sono impressi negli occhi di tutti i segni della sorpresa di quanto visto, di quanto udito dal frate sulla storia delle catacombe.

Al romeo curioso che chiedeva chiarimento sul significato della parola: "*catacomba*", la guida rispondeva: «"*catacomba*" oggi indica il luogo destinato alle sepoltura dei cristiani accanto alla tomba dei martiri: "*ad Sanctos*"; anticamente significava altro, indicando la località nella quale erano scavate nel tufo le tombe cristiane».

Della parola "*catacomba*" con la quale s'indicavano a cominciare dagli scorcii del terzo secolo dopo Cristo: "*post Cluistum natum*", i sepolcri cristiani ed ebraici di Roma, di S. Gennaro a Napoli e di S. Giovanni a Siracusa si danno le seguenti spiegazioni: 1) "*presso l'avvallamento*", 2) "*presso le barchette*", 3) "*presso i sepolcri*" (1).

---

1) «È un nome casuale, derivato dal fatto che fin dai tempi antichi con esso s'individuava uno dei tanti cimiteri romani, quello famoso di s. Sebastiano, il quale fu denominato "*in catacumbas*" per una specie di avvallamento o affossamento» (L. Hertling-E. Kirschbaum, *Le Catacombe Romane e i loro Martiri*, P.U.G. Roma, 1949, pp. 22).

- «Si tratterebbe di un'espressione latina corrotta che significherebbe: "luogo presso le barchette", probabilmente perché v'era colà qualche insegna d'osteria o qualche rilievo con due o più barchette» (A. Baruffa, *Le Catacombe di San Callisto*, Ed. Elle Di Ci, Roma, 1988, p.20).

- «The word "*catacomb*" has a curious history and a very doubtful etymology; de Rossi takes it to be a hybrid word, half greek and half latin, meaning: "next the sepulchres"» (W. Lowrie, *Christian Art and Archaeology*, MacMillan London, 1901, p. 23).

La Filologia Sperimentale, convinta che la parola: "*catacomba*" possa e debba avere un solo significato, impone di rivedere la questione per cercare di scoprire il significato originario, ignorato per mancamento di archeologi e filologi che tempo consumavano a dottrina in tentativi infruttuosi e per questo supervacanei.

La buona metodologia consiglia di fissare il "*rhematogramma*" della parola: "*catacomba*", risalendo dal significato conosciuto al significato originario sconosciuto, lungo il divenire diacronico, nei mutamenti vedendo il continuo cambiare della società che la parola usava e che agli inizi inventava.

Se oggi la parola: "*catacomba*" indica i sepolcri cristiani ed ebraici, all'origine la parola indicava la località con nome che ne indicava il segno distintivo, indicativo di vita, non di morte.

Nell'Urbe, i quartieri: "*regiones*", venivano indicati con modo uguale ma con nomi diversi tratti da caratteristica del quartiere, *ex.gr.*: "*Ɔf Ɔalcarios*". "*Ɔd capita bubula*", "*Ɔd mtuwo Ɔpileatum*", "*Ɔf Ɔlivum Ɔewewo gƆkƆ*", "*Ɔd Ɔxestae*" etc.; allo stesso modo s'indicavano le località estramurali: "*extra moenia*". "*Ɔd fƆewu Ɔlauros*", "*Ɔd tres tabetpas*" (2). Quest'uso, questa pratica lascia credere che "*Ɔd ƆcƆewewo dƆu*" all'origine indicava la località "*extra moenia*" che si estendeva sul lato destro dell' "*Appia via*" e con caratteristiche tali da farla indicare con quella espressione. Perché la località posta al secondo miglio veniva indicata con l'espressione: "*Ɔd catacumbas*" è un mistero.

Ben vedeva, e ben sentiva de Rossi che nella voce: "*catacumba*" scopriva ibrido formato da voce greca: "*Katà*" e da voce latina: "*cumba*" e convinto dando a "*katà*" il significato di "*sotto*" e a "*cumba*" il significato di "*sepolcro*", traduceva l'ibrida: "*catacumba*" con la parola italiana: "*sepolcro*" e l'espressione: "*Ɔd catacumbas*" con "presso i sepolcreti" (3). Se de Rossi avesse conosciuto la metodologia della Filologia Sperimentale e se avesse ricostruito il *Ɔtj go cƆqi tco o cƆ* della parola: "*catacumba*" non si sarebbe fatto fuorviare dalla presenza nella zona dei sepolcri cristiani.

Se "*catacomba*" finiva col mutare non di forma ma di significato, questo deve attribuirsi alla cambiata situazione che mutava il significato alla parola come mutava la destinazione della località (4).

L'espressione: "*Ɔd catacumbas*" è certamente un ibrido greco-latino dovuto alla gente che parlava greco e parlava latino e che viveva e lavorava nella zona. Infatti, la preposi-

---

2) *Ɔn regione Palatii Ɔuerunt septem vici, Ɔwtwwo Ɔpwu dicebatur: Ɔd Capita Bubula, vel swƆf Ɔbi vkderentur sculpta Ɔdwo Ɔepita vel venalia gv suspensai* (A. Babelonius, *EO Suetonii Tranquilli Opera Ɔo pkc, Remondini*, Bassano, 1787, Tom. I, p., 04, noto 3).

3) A dar significato all'ibrido da lui intravisto, de Rossi era spinto anche dalla voce: "*ac/ewlƆqtƆw*" che indicava il luogo della sepoltura.

4) La Filologia Sperimentale per tanti aspetti si distingue dalla Filologia Statica ma soprattutto perché insegna a ricreare il "*rhematogramma*" inteso non come vuoto "*Ɔre wu Ɔxqeku cis*" ma come il registro nelle sue mutazioni diacroniche del continuo mutamento della società. Questo significa: chi fa Filologia fa Storia; chi vuol far Storia deve fare Filologia se vuol raggiungere la verità dei fatti storici.

zione: "*ad+acc*," traducendo la preposizione greca: "*katà+acc*," risulta pleonastica e se necessaria per i latinofoni ad indicare la località, essa risultava inutile per i grecofoni che con "*katà kymbas*" indicavano la località che un esperto di lingua avrebbe ben reso in latino con il semplice: "*Ad cumbas*", la comune maniera d'indicare vie, quartieri, posti, località e zone, L'inutile, superfluo, pleonastico: "*ad*", scorretto frutto del bilinguismo greco-latino, aprendo a nuova espressione e a nuovo modo di dire, creava la difficoltà d'interpretazione e di lettura ancor oggi attuale.

Per fissare nel "*rhematogramma*" il significato originario dell'espressione: "*Katà kymbas*" o "*Ad cumbas*", annotiamo: 1) "*Ad+acc*," in latino indicava la località; 2) "*Katà+acc*," in greco indicava la località; le due preposizioni debbono considerarsi a sé, non insieme; 3) la parola greca: "*Kymbas*", ace, plur. del singolare greco: "*Kymbe*" significava: 1) "*barca*", 2) "*calice*" a forma di barca, I due significati uniti nella filologia nucleare dallo stesso significato di base che richiama sempre la "*barca*" (5).

Nella località sulla destra dell' "*Appia via*" non esistendo canali navigabili, inaccettabile la traduzione di "*cumba*" con "*barchetta*", a meno che la "*barchetta*" non fosse il marchio della ditta che nella zona estraeva il tufo dalle viscere della terra (5); di questa società non abbiamo notizia. Il secondo significato permettendo di tradurre: "*Katà kymbas*" greco e "*Ad cumbas*" latino con l'italiano: "*Ai calici*", farebbe pensare all'insegna di un'osteria attiva nella zona dell'Appia, al secondo miglio con esercenti greci e frequentata da chi parlava greco che lavorava nei paraggi delle cave di tufo o che passava per l' "*Appia via*" diretto a Roma o da Roma diretto a raggiungere le amene città della Campania e Pozzuoli, porto d'imbarco per la Grecia. Non avendo noi notizia della società estrattiva e dell'osteria e non potendo far scelta tra le due ipotesi, siamo però certi che una di esse a suo tempo costituiva il segno caratteristico adatto ad individuare la zona e a dar nome alla località se tutti i toponimi han sempre qualcosa che li lega strettamente alla zona che essi indicano.

"*Ad catacumbas*", ibrido latino-greco formato sul: "*Katà kymbas*" greco, sia che l'espressione indicasse una società o un'osteria, aveva comunque a che far con la vita, non con la morte se in quella località sull' "*Appia via*", a due miglia romane da Roma a quel tempo si seppelliva ai lati della "*regina viarum*" e non nelle zone adiacenti.

In prosieguo di tempo, la società cambiava e la situazione economica e il costo dei posti per le tombe e la scarsità del terreno costringevano a cercare altrove luoghi da destinare alla sepoltura. Questi luoghi venivano trovati in varie zone di Roma (7) e in essi gli ar-

---

5) G. Scapulo, *Lexicon Graeco-Latinum*, F. Dove, Londra, 1820, p. 357.

6) In Ostia Antica, nella Piazza delle Corporazioni sui tre lati si affacciano le celle "*export-import*" delle varie ditte; ogni ditta davanti all'entrata del proprio ufficio, in mosaico, presenta il proprio marchio: la divisa della ditta.

7) Catacombe cristiane: Via Cornelia: Cimitero Vaticano; Via Aurelia: Cimitero di s. Pancrazio (*Coemeterium Octavillae*), Cimitero del ss. Processo e Martiniano, Cimitero di Caledonio; Via Portuense: Cimitero di Ponziano; Via Ostiense: Cimitero di Lucina, Sepolcro di s. Timoteo, Cimitero di s. Tecla, Cimitero di Commodilla; Via Ardeatina: Cimitero di Domitilla; Via Appia: Cimitero di Callisto, Cimitero di s. Sebastiano *ad Catacumbas*, Cimitero di Pretestato; Via Latina: Cimitero di s. Gordiano, Cimitero di Tertullino, Cimitero di Apronlano;

cheologi scendevano per trovarvi le memorie di un'epoca passata e di sentimenti che se turbavano gli uomini che seppellivano i morti nelle "catacombe", turbano ancora gli uomini che nelle "catacombe" scendono a pregare Dio e a venerare i Martiri che con il sangue provarono la forza della loro fede.

Il nome "catacombe" se prima indicava la località a due miglia romane da Roma sulla destra della via Appia, passava poi ad indicare i sepolcri sotterranei scoperti nelle diverse zone di Roma, cristiani e ebraici senza discriminazione. In questi sotterranei sepolcri Cristiani ed Ebrei seppellivano mantenendo la maniera romana ma su d'essa innestando i motivi e le ragioni la fede di una religione diversa da quella pagana. Nelle "catacombe" non era difficile scoprire le idee di chi rispettando i morti sapeva di rispettare i vivi: questa la ragione prima ed ultima delle sepolture e del culto dei morti presso tutti i popoli.

*Davide Nardoni*

Via Labicana: Cimitero di s. Castulo, Cimitero dei ss. Marcellino e Pietro; Via Tiburtina: Cimitero di Ciriaca o di s. Lorenzo, Cimitero di s. Ippolito, Cimitero di s. Agnese; Via Nomentana: Cimitero Maggiore di s. Agnese, Cimitero di s. Alessandro; Via Salaria: Cimitero di s. Felicità, Cimitero della Vigna Massimo, Cimitero di Priscilla, Cimitero di s. Ermete; Via Flaminia: Cimitero di s. Valentino.

### L'ARGOMENTO

## Bontà loro

In un mondo fatto di egoismi e di egotismi, di gelosie e di ricatti, d'indifferenza e di furberie, di ipocrisie verniciate o trasparenti, di brutalità e di rancori, di demagogia sordida, di vanità e di arrivismo, di falsità morali materiali e ideologiche ad ogni livello, di declamata falsa fratellanza, di malcelate invidie, in cui viviamo, sembrava che la Bontà, virtù spirituale che è un segno di nobiltà dell'animo umano, fosse stata relegata in soffitta, fosse diventata oggetto di derisione e di scherno come tanti altri valori etici in disuso, in una parola, sembrava fosse introvabile ... un'araba fenice!

Invece no: c'è stato chi ha avuto tanta costanza da riuscire a trovare qualcuno che, bontà sua, si presta ad apparire sugli schermi televisivi, per essere intervistato fino all'ultimo confronto, come si fa con i detersivi.

Qualcuno potrebbe insinuare che non si tratta di vera bontà, ma piuttosto di esibizionismo, giacché vediamo ad ogni piè sospinto, quanto grande sia l'ansia di vedersi ... televisionato, in individui di ogni estrazione sociale e culturale: ti vedono familiari e amici, nonché nemici che si rodono dentro per non esserci arrivati.

È come entrare- e officiare- in un tempio magico, precluso alla maggioranza dei comuni mortali, essere oggetto dell'attenzione altrui, cosa che solletica la vanità, sentendosi parte della schiera degli eletti, degli iniziati alle segrete cose: talchè, dal grave ed ermetico uomo politico, all'asso dello sport, all'attore più o meno di grido (anche se già altre volte televisionati) all'ultimo popolano o ragazzino i quali, quando una telecamera distratamente o volutamente li inquadra, esultanti, non sanno resistere alla voglia di dimenarsi e agitare la manina, tutti, godono un inesprimibile fasullo gaudio, che ne solletica le varie papille.

È perciò una semplice frase stereotipata di grammatica - senza valore perché trita e ritrita quel "grazie per avere aderito all'invito" che spesso si sente. invito la cui accettazione era largamente scontata. Piccole ipocrisie. del resto veniali. che sono l'immane corredo della socievolezza.

Costanzo. dal fare sornione. è un abile intervistatore che cerca di sondare nei recessi. e talvolta vi riesce. un po' molcendo. un po' mordendo. a volte dolce. a volte graffiante.

Tempo fa, la triade che aveva aderito all'invito era composta da un magistrato, del quale sfugge il nome, da un'attempata ex attrice dall'eloquio fluente, spumeggiante e talvolta straripante, e da un terzo che vorrà scusare se, per labilità di memoria non viene citato, ricercato per formare la terna ed occupare la terza poltrona: una persona intelligente e spiritosa che, approfittando dell'occasione, pensava solo a rimirare certe residue grazie femminili, invero non molto eclatanti, perché costituite solo dalle lunghe gambe, generosamente e variamente esibite, quali ruderi di una passata altezza.

Il paziente Costanzo durava fatica a strappare di bocca la parola a colei che anche in quella occasione si rivelava brava attrice, ma riuscendo inutili i freni a disco e quelli idraulici tentati, doveva arrendersi alla foga impetuosa.

Però, il personaggio chiave della seduta era il magistrato, un alto magistrato, sembra, altamente qualificato, tanto che, se la memoria non falla, era stato eletto a far parte del C.S.M.

Una delle domande rivoltegli da Costanzo, e sulla quale vogliamo soffermarci - considerata la risposta - era: che cosa provava, lui, giudice, entrando in aula e restando da una parte della barricata, nel guardare l'uomo che doveva giudicare, seduto sulla panca degli imputati, e cioè, dall'altra parte della barricata.

L'inattesa, inaudita, aberrante risposta: "un senso di vergogna"!

Pur facendo credito alla sensibilità. alla sincerità, al senso intimo della risposta, spiegato con accenti di umiltà e comprensione dal giudice interrogato, non si può non osservare che la risposta è da considerarsi abnorme, come contenuto, per cui sarebbe apparso più logico ed opportuno dire: "un senso di disagio."

La risposta sarebbe sembrata, così, meno demagogica e più credibile, nonché più valida e più apprezzabile dal lato umano, quel lato, cioè, che il giudice ha inteso accreditare: e sarebbe valsa anche a tener lontano ogni

eventuale dubbio, come, ad esempio, quello, da respingere, di aver cercato di ingraziarsi certi franchi tiratori. Il fatto di aver avuto la fortuna di appartenere a famiglia che ha potuto dargli una istruzione e una educazione, mentre l'altro, l'antagonista, può non aver avuto tali provvidenze, non è sufficiente a giustificare "il senso di vergogna". Non tutti i delinquenti sono nati e cresciuti nei ghetti, e viceversa, tanti, cresciuti nei ghetti, diventano onesti lavoratori. Non tutti i nati da famiglie patrizie o doviziose sono uomini esemplari, ma molti di essi delinquono. Né mi si venga, a questo punto, a parlare della "società", perché in essa vegetano sia le piante buone che la gramigna. Solo un superuomo mancato (con buona pace dei Nietzsche) di tipo radicaleggiante, potrebbe appigliarsi a certe motivazioni neoplatoniche e capziose, con ben precisi scopi.

Il fare il giudice è un servizio sociale, forse il più nobile, è il più difficile, e non c'è da vergognarsi a farlo quando si è scelta quella strada, altrimenti dovrebbero vergognarsi tutti quei funzionari dello Stato che hanno una funzione, spesso sgradita agli altri, ed a volte a se stessi, a cominciare dal questore al generale dei carabinieri, dai funzionari del fisco fino all'ultimo degli agenti appartenenti a tali categorie: sarebbe curioso, anzi interessante, invitare tutti costoro a vergognarsi (. . . su, vergognatevi un po' . . .) per sentire le loro reazioni. Al contrario, se qualsiasi funzione è esercitata con zelo, con onestà, con comprensione, con senso di misura, in una parola, con equità ed umanità, può essere fonte delle migliori soddisfazioni morali. Con senso di equità e con umanità: nessuno, più di un giudice, nell'assolvere il suo mandato, può esplicitare pienamente tali virtù, che tramutano la durezza del compito, non in vergogna ma in intima gioia, per avere contribuito, con la propria discrezionalità e con animo puro, all'affermazione di principi della più affinata etica sociale.

Infine, nessuno toglie a un magistrato, quando il "senso di vergogna" prevalga su quello del retto dovere, la facoltà di dimettersi dalla sua funzione ed abbracciare la professione dell'avvocato, venendo, così, a trovarsi dall'altra parte della barricata, e potendo così tutelare la difesa dei delitti che le solite insufficienze della società hanno costretto a intraprendere la via del delitto.

Il potere - e la Magistratura è un potere - è deplorabile e nefasto quando è volto ad opprimere: quando, invece, è spinto dal nobile intento di amministrare saggiamente e onestamente la Giustizia, esplicita la funzione più nobile in una società evoluta, ed è perciò altamente apprezzabile.

Non resta che augurarsi che la risposta data sia da attribuirsi ad un semplice *lapsus*, nel dover rispondere con immediatezza a una domanda forse inattesa, cosa che avviene non di raro in tivù, dove la suggestione esercitata dall'ambiente può provocare momentanei smarrimenti anche in chi, in altra sede, è agguerrito, distaccato e disinvolto.

*Donato Accodo*



T. Motswai, Missing Beautiful - 1990

## SAGGI E RICERCHE

### La filosofía en México: La década de los noventa

Ahora que el siglo agoniza y que las perspectivas de lo nuevo, de lo renovador, del cambio indispensable atropellan nuestro presente sin permitir que concluya el último decenio del siglo XX, conviene reflexionar sobre lo ocurrido en la filosofía mexicana y tratar de vislumbrar cual será su suerte en la próxima década de los noventa.

La filosofía llegó a México con los complejos signos de la cultura española del siglo XV. Una cultura renacentista con la enorme fuerza de los siglos de oro que produjeron uno de los momentos más altos de toda la creación literaria universal. El crecimiento y la maduración de la lengua castellana fueron como el signo premonitorio del encuentro con América. Pero la filosofía que vino después a México y en general al continente americano fue anacrónica. La contrareforma hizo que fuese aún más penosa la situación que volvió la espalda a los grandes sistemas del siglo XVII privándonos del conocimiento de Descartes, Bacon y Spinoza. América fue la consecuencia más destacada del Renacimiento pero nació caminando hacia atrás en el sendero superado de la filosofía escolástica. Este pensamiento nos separó del racionalismo, el experimentalismo y los seguros de las filosofías de corte empirista, dejándonos en un punto muerto de difícil recuperación; pero fue una filosofía auténtica y funcional en tanto que fue el pensamiento que justificó la dominación y la conquista. Salazar Bondy con razón afirma:

*«Los temas americanos "por"fejaron"fg hacerse presentes como elemento nuevo en la "lps wkg/ tud teórica."j ay un"r keq acervo"fg meditaciones filosofico-teológicas en"vqt pq"e la hwo anidad del indio, el derecho"fg hacer la guerra a los aborígenes y el justo "wkwq"rara"fg qo kpc" "Mé-tlec."swg"gu"lo"o "u" xalioso del "pensamiento"fg los siglos XVI y XVII. Gracias a él la escol"stica alcanza por momentos un tono vivo y creador, justamente en la medida en"swg toca la pro/"digo "wec"fg"r"gz kwgpek"gp"gn'qt dg't gekgp"eqps wkwf q"i"gp"rt qeguq"fg geqtpk|cekpì \*3-0*

---

(1) Salazar Bondy Augusto, *Sentido y problema del pensamiento filosófico"j kwcpq/ americano*, «Dialectica, UAP, Puebla», no. 9, diciembre de 1980.

Durante el largo sueño colonial las obras de Benito Jerónimo Feijoo, Jovellanos, Villarreal y otros ingenios ilustrados de España se difundieron ampliamente en el siglo XVIII preparando el camino de la independencia. El romanticismo llegó con las luchas secesionistas del siglo XIX y otros pensamientos se hicieron presentes. Pero fue la filosofía positivista de Augusto Comte y Herbert Spencer la que con mayor fuerza contribuyó al desarrollo de un pensamiento progresista en México. No obstante las limitaciones propias de esta filosofía se levantó como el pensamiento indispensable para que México buscara los fundamentos de un derecho, de una educación y una ciencia republicanas y además luchara contra la fuerza de la iglesia que era el árbitro supremo de la vida política y factor de poder de la gran oligarquía utilizado contra los intereses de las clases populares.

La nueva filosofía del siglo XX en México parte de la crítica de la filosofía positivista que se había arraigado a partir de las leyes de reforma de Benito Juárez y de la fundación de la Escuela Nacional Preparatoria llevada a cabo por el incansable Gabino Barreda, conocedor del pensamiento de Comte con quien había trabado amistad en la capital francesa. Justo Sierra, divulgador del pensamiento evolucionista de Spencer y cabeza visible de la corriente positivista ofrecía en nombre de los ideólogos de esta tendencia en cada nuevo periodo reelección presidencial al «tirano honrado», general Porfirio Díaz y éste a su turno dejaba la dirección de la educación en manos de los sabios positivistas y las finanzas públicas en las de la burguesía ascendente. No obstante, para la última reelección, Sierra no propuso el nombre del general Díaz, sino que abrió el debate crítico contra el gobierno y desde su propio seno, era secretario de Instrucción Pública, inició la lucha contra el positivismo que era el pensamiento oficial de la dictadura porfirista. Sin embargo, existían antecedentes como la revista *Savia Moderna* fundada por Ricardo Gómez Robelo, Alfonso Cravito y Luis Castillo Ledón en 1906 en la que el primero inició la crítica de la filosofía positivista. Más tarde, el 28 de octubre de 1909 se fundó el Ateneo de la Juventud, cuyo primer presidente fue Antonio Caso, esta famosa asociación agrupó a muchos escritores, artistas y en general intelectuales en torno a la figura del dominicano Pedro Enríquez Ureña, que con paciente actitud socrática, se dio a la tarea de enseñar a toda una generación joven las nuevas corrientes de la filosofía europea. El Ateneo de la Juventud consolidó su existencia y definió su actitud contra la filosofía positiva en una serie de seis conferencias que en 1910 fueron pronunciadas

por los más destacados miembros de la organización. La última corresponsió a José Vasconcelos con el título de *Don Gabino Barreda y las ideas contemporáneas* en la que no solamente criticó al positivismo sino que de paso planteó su proyecto filosófico del esteticismo anti-racionalista.

Al atacar al positivismo, filosofía oficial desde la época de la Reforma, el Ateneo, asumía una postura contra el gobierno pero ésta no coincidía con los fines populares del movimiento surgido en 1910, ni con los intereses de la revolución política que encabezaba Francisco I. Madero, ni mucho menos con los de la revolución social que acaudillaba Emiliano Zapata y los movimientos agraristas. Por otra parte, no todos los miembros del Ateneo estuvieron contra el régimen de Ponirio Díaz, basta recordar la actitud de Antonio Caso.

Los miembros del Ateneo volvieron a introducir la religiosidad puesta en entredicho por los positivistas, reelaborando con las obras de Bergson, Boutroux y otros, nuevas formas de catolicismo que presentaban como algo en apariencia renovado. Cabe anotar que sus críticas contra el positivismo no desbordaron el medio reducido del círculo académico y no lograron afectar la conciencia general de la nación, ni menos aún, influir en las instituciones políticas, no obstante que José Vasconcelos llegó a desempeñar la Secretaría de Educación Pública y que siempre identificó al positivismo con el imperialismo norteamericano. Esta lucha se libró en el terreno estrictamente universitario y muchas formas del viejo positivismo reaparecieron como fundamento importante en los mismos revolucionarios que ocuparon puestos destacados en los gobiernos que surgieron después de 1910 (2).

La crítica contra las tendencias positivistas hecha por José Vasconcelos no atendía a circunstancias históricas reales de México, sino que recaía sobre el carácter racionalista y sobre el proyectado modelo de ciencia, que por lo demás no se había desarrollado en México, para resaltar la importancia de un irracionalismo sentimental estético que no implicaba un paso adelante y que más bien actualizaba las tesis del uruguayo José Enrique Rodó. El irracionalismo de Vasconcelos llegó a México cuando en el viejo continente, como dice Lukacs «este irracionalismo fue considerado co-

---

(2) Cordova Arnaldo, «La filosofía de la revolución mexicana» en *Ne'filosofía actual en Co'rtica Latina*, Ed. Grijalbo, 1976. p. 45.

mo insuficiente por parte de la extrema reacción, ya antes de la primera Guerra Mundial, como lo demuestra la oposición de derecha contra Croce por parte de Papini y otros» (3).

La gran personalidad filosófica del Ateneo de la Juventud fue Antonio Caso. Reyes, profundamente preocupado por las culturas clásicas, no tocó temas de filosofía sino tangencialmente y más bien desde la literatura en la que fue un gran maestro. La obra de Caso sí dejó huella en la formación del pensamiento mexicano del siglo XX, no solo por su ininterrumpida labor de muchos años en la Escuela de Filosofía de la Universidad de México, que él mismo fundó, sino por sus múltiples publicaciones, conferencias y artículos sobre las más diversas cuestiones. A veces se escucha el reproche contra el fundador de la Escuela de Filosofía de su eclecticismo pero éste sirvió grandemente en un ambiente en donde eran desconocidas las corrientes de los pensadores clásicos y contemporáneos. Además, Caso, presentaba la necesidad de hacer una filosofía desde las condiciones específicas de México; fue a partir de estas reflexiones como se desarrolló el pensamiento de las nuevas generaciones. A Caso, le cupo entonces, el mérito de darle paso a una posible filosofía latinoamericana, aunque Justo Sierra un poco antes, consideraba la necesidad de una filosofía de lo mexicano, y Vasconcelos, propusiera el frustrado proyecto de filosofía latinoamericana.

La nueva filosofía mexicana surgió en la década de los veinte con la generación de los «Contemporáneos» llamada así porque se agrupó en torno de la revista del mismo nombre publicada entre 1928-31 a la cabeza de la cual brillaba el talento filosófico de Samuel Ramos. Fue una generación que dedicó más tiempo a los quehaceres literarios donde alcanzó importantes producciones. Surgió con espíritu universal en oposición al desmedido mexicanismo secuela de la Revolución de 1910, aunque Samuel Ramos en *El perfil del hombre y la cultura en México* se haya podido acercar a lo auténticamente mexicano marcando un sendero para la investigación que ha tenido importantes logros. No fue ajeno, Ramos, a la concepción historicista de Dilthey ni a la filosofía perspectivista de Ortega.

La filosofía por esos años se enriqueció notablemente con la difusión del pensamiento alemán hecho principalmente por José Ortega y Gasset de-

---

3) Lukacs Georg, *El asalto a la "c"»p.* FCE, México, 1959, p. 17.

sde la «Revista de Occidente». Dilthey, Max Scheller y Nicolai Hartmann traían un punto nuevo para la discusión filosófica. Por otro lado Antonio Caso difundió el pensamiento de Husserl desde su cátedra de la Universidad de México y dió a conocer el pensamiento perspectivista de la filosofía raciovitalista de Ortega y Gasset, que refrescaron saludablemente la atmósfera filosófica de México hasta entonces limitada al pensamiento francés.

La generación de transterrados españoles que llegó a México en 1938 reforzó los estudios filosóficos dándoles principalmente mucho rigor y profesionalismo. A partir de sus enseñanzas se proyectó en México una comunidad filosófica bien preparada y con suficientes instrumentos metódicos.

Numerosa y bien formada fue la generación española que se estableció en México a raíz de la guerra civil. Eran discípulos de Ortega y en menor grado de Miguel de Unamuno y se habían formado con la influencia del pensamiento alemán y principalmente con el influjo del krausismo que llevó a España Julian Sáenz del Río y divulgó ejemplarmente la acción pedagógica de don Francisco Giner de los Ríos. Entre la brillante nómina de pensadores que vinieron a México debemos destacar a Joaquín Xirau, José Gaos, Juan David, García Vacca, Eugenio Imaz, José Medina Echeverría, Luis Recaséns Siches, Juan Roura Parella y Eduardo Nicol. Los maestros mejor datados eran Joaquín Xirau, desaparecido prematuramente y José Gaos que dejó una profunda huella en los filósofos que formó a lo largo de su vida dedicada a la enseñanza. A Gaos le cupo el honor de fundar una filosofía en México que ya no era ejercicio de aficionados sino de profesionales calificados. Sin embargo, el excesivo rigor que inculcó a sus discípulos frustró algunos talentos que espantados dejaron la pluma porque el culto a la precisión se transformó en inseguridad. Era el elevado precio que exigía un verdadero profesionalismo.

Se podría decir que la filosofía mexicana del siglo XX, la generación del Ateneo se desarrolló desde el centenario hasta 1925, y que la siguiente de Samuel Ramos lo hizo hasta 1940. De ahí en adelante surgieron una gran diversidad de tendencias y en ocasiones los pensadores fueron estrellas solitarias que sin embargo obtuvieron reconocimiento académico de la universidad donde impartieron sus cursos. Desde esta misma época de desarrollo el interés por los estudios marxistas en México. Vicente Lombardo To-

ledano publica algunos trabajos y tiene una polémica con Antonio Caso en 1933, en la cual tardamente participó el mismo Ramos, cuando hizo una crítica de la educación socialista en México.

Este largo trayecto recorrido por la filosofía hace que ella haya madurado; en México hay un grupo de filósofos bien informados con una alta preparación académica y con publicaciones que han merecido la atención de auditorios extranjeros. Los filósofos mexicanos participan en condiciones favorables en congresos y simposios internacionales y solamente hace falta un mayor estímulo por parte de las universidades, centros de investigación y autoridades educativas para que su labor pueda descollar más.

En la actualidad en la universidad mexicana se afirman muchas corrientes y tendencias. Se destacan entre ellas la filosofía latinoamericana; la filosofía analítica; la corriente marxista y el estudio de la obra de Jürgen Habermas. Este cuadro de preferencias indicado por los cursos que se imparten en la universidad mexicana no deja de ser, por lo demás, bastante parecido al de otros países del continente. El interés por la obra de Heidegger sigue siendo constante lo mismo que por algunos aspectos del existencialismo de Jean Paul Sartre. Sin embargo, esta gran diversidad de tendencias le imprime a la filosofía mexicana un aire de universidad, pero a su turno, señala con dramatismo la ausencia de un interés común, de un método más o menos uniforme, de un sentido específico en la filosofía. Aunque existen autores muy significativos en México la tendencia continua siendo la de la afirmación en la simple enseñanza. México no es país de grandes autores sino de magistrales profesores. Esto ha traído como consecuencia que la labor de los profesores no sea insistentemente investigativa sino más bien de carácter divulgativo. Y este fenómeno no es ajeno a que en México, como en el resto de Latinoamérica, no exista una auténtica filosofía, sino más bien una explicación y justificación de corrientes que han surgido en Europa por el impulso y la fuerza de situaciones muy concretas, pero ajenas a nosotros. Ha sido constante de la filosofía en México seguir muy de cerca los trabajos e investigaciones puestas por el pensamiento europeo donde por razones histórico sociales se generan movimientos a partir de surcos muy profundos dibujados en las raíces mismas de la sociedad. Sobre este punto Gaos, Ramos y toda una constelación de pensadores se han ocupado. Es como una fatalidad histórica que no puede ser soslayada. Sin embargo, la reflexión insistente sobre este problema

indica algunas soluciones que en una u otra forma se están teniendo en cuenta. Sabemos que somos dependientes de fuerzas económicas y políticas exteriores a nosotros y que la filosofía no ha encontrado su camino propio por esta dependencia. Pero el hecho de hacer consciencia sobre el problema nos coloca en el camino de su solución. Los grandes acontecimientos que están estremeciendo al mundo nos abren una brecha de esperanza. El hecho de que en la Unión Soviética se conquiste una auténtica democracia socialista que recupere el pensamiento libertario de Carlos Marx, extraviado en el oscuro pasaje de Stalin y Breznev, nos abre grandes posibilidades. Nos movemos bajo el signo de la búsqueda de una pluralidad política y una activa participación de las masas en la conducción real de la sociedad. En México, como en Moscú, Budapest, Praga o Santiago se lucha por alcanzar auténticos estadios de afirmación democrática. La libertad paulatinamente conquistada en la Unión Soviética ha sido la condición de la liberación política de los estados del oriente europeo. Es cierto que el deshielo de la perestroika no pasa por los Estados Unidos como nos lo demuestra la política económica de esa nación hacia los productos latinoamericanos y la brutal agresión contra el pueblo de Panamá, pero la distensión internacional y el buen juicio de la política soviética, nos permitirán gradualmente ir conquistando la libertad y soberanía que no hemos gozado. Los Estados Unidos no pueden continuar ejerciendo una política hacia sus vecinos del sur irracional y reñida con los más elementales principios de la moral política y del derecho internacional. Sin embargo, no podemos esperar que la justicia nos llegue por el oleaje democrático que estremece al mundo, sino que tenemos que luchar y conquistar nuestra soberanía e independencia nacional. Cuando lo anterior ocurra podremos esperar un gran florecimiento filosófico de todas las tendencias que se agitan en México. Inclusive el marxismo podrá dar frutos de bendición no conocidos por la enajenación de la guerra fría, la pausa de la posguerra y la adulteración del socialismo.

Pese a las virtudes y limitaciones que hemos señalado la filosofía mexicana cuenta con una buena estructura para desarrollarse con fuerza y creatividad durante la década de los noventa. Su labor deberá continuar siendo, como hasta la fecha, conciencia lúcida de nuestro desenvolvimiento histórico y crítica severa de nuestro ser social. La filosofía es saber, crítica y actuación y su presencia es indispensable para el encuentro de nosotros mismos y de los grandes valores de nuestra cultura.

*Juan Mora Rubio*

## La visita di Luigi Capuana a Malta

La prima edizione della rivista «Malta letteraria» (\*), pubblicata in settembre 1904, aveva già dato spazio a Sorrisino, una novella di Luigi Capuana (1). Nel 1910 Antonio Deni, uno dei siciliani che collaboravano alla rivista, pubblicò un ampio resoconto della festa celebrata all'Università di Catania nell'occasione del giubileo letterario dello scrittore (2).

Quasi a consolidare sempre di più questo inevitabile avvicinamento tra le due coscienze letterarie che, superando la visuale astratta del romanticismo, dovevano affrontare la problematica socio-economica, e che accanto alla visione risorgimentale sentivano anche esigenze molto pratiche, il 12 dicembre 1910 Capuana visitò l'isola come ospite dello scrittore giornalista maltese Agostini Levanzin (1872-1955), che così descrisse l'evento: «Lunedì scorso arrivò il famoso romanziere italiano Luigi Capuana, professore di letteratura italiana presso l'Università di Catania. Mi scriveva da lungo tempo esprimendo il grande desiderio di fare una visita alla nostra isola e ora è arrivato. È l'autore di numerosi bei romanzi... Spero che ci conceda una conferenza degna della sue capacità (3)».

Fu "L'Avvenire" a divulgare la notizia: «Porgiamo un ossequioso e reverente saluto all'illustre letterato, scrittore e poeta Luigi Capuana, professore dello Ateneo catanese, il quale ha onorato la nostra isola di una sua visita che, ci è grato sapere, durerà per vari giorni ...Parecchi nostri giovani studiosi si sono recati ad ossequiare il rinomato scrittore al Hotel d'Angleterre dove alloggia. Possa il nostro distinto ospite godere di un soggiorno

---

(\*) Abbreviazioni dei titoli dei giornali e di riviste maltesi:

A - "L'Avvenire"; M. - "Malta"; M.L. - "Malta letteraria"; N. - "In Nahala"; R. - "Risorgimento".

(1) Cfr. M.L. I, 5, sett. 1904, pp. 139-144.

(2) Cfr. A. Deni, Per il giubileo letterario di Luigi Capuana, M.L., VII, 71-72, marzo-aprile 1910, pp. 74-77,

(3) A. Levanzin, *Frak*, N, III, 12C, 17/12/1910, p. 954.

no piacevole tra noi. Ed ora un voto. Non potrebbe egli regalarci una delle sue applaudite conferenze che tanto entusiasmarono in Italia? Lo speriamo (4)». Due giorni dopo lo stesso giornale diede ampia informazione biografica e letteraria sul romanziere e continuò: «Noi siamo certi che l'illustre letterato italiano è talmente noto al nostro pubblico intelligente da non aver bisogno di presentazione: anzi sappiamo che già parecchie persone, tra le più colte del paese, si onorano a tenergli compagnia durante la sua breve permanenza tra noi (5)».

Agostino Levanzin scrisse anche sul giornale "Malta" per meglio pubblicizzare questa visita presso i letterati. Nel suo articolo, oltre ad un profilo biografico, letterario e critico, Levanzin evidenzia la sua amicizia con il siciliano: «il nostro gradito ospite è una delle più fulgide figure della letteratura italiana contemporanea. Il suo ingegno policromo è di una versatilità meravigliosa: critico de' più autorevoli, romanziere de' più ricercati, novelliere per bambini de' più spontanei e simpatici, drammaturgo de' più applauditi, conferenziere dalla parola calda ed affascinante, è pure un profondo psicologo ed ha pubblicato lavori interessantissimi sulla scottante questione dello spiritismo... Figli non ha: è astemio, feroce, fotografo, spiritista convinto, modestissimo allo eccesso, amico sincero, ama i giovani e procura sempre di incoraggiarli, parlatore arguto e piacevole, ed uno di quelli che trattano con squisita gentilezza e cordiale ospitalità con tutti quelli che, fortunati, vengono in contatto con loro. Io non dimenticherò mai la grata accoglienza che mi fece a Catania, quando, sentendo del mio arrivo colà, venne al Hotel per condurmi a casa sua in carrozza dove mi trattò con una espansione e familiarità eccezionali in un uomo del suo valore... Abbia intanto l'augurio affettuoso di tutti gli ammiratori del genio latino per una lunga e felice permanenza fra noi (6)».

Durante il suo soggiorno Capuana visitò il Collegio Flore, uno dei centri educativi più importanti del periodo, «dove si trattenne per oltre due ore, accompagnato in giro pel nuovo e grandioso locale, dal direttore Flores... e si compiacque che per opera sua anche Malta possa gareggiare, se non

---

(4) A., I. 155, 13/12/1910, p. 3.

(5) A., I, 157, 15/12/1910, p. 2.

(6) A. Levanzin, *Luigi Capuana*. M., XXVIII, 8136, 17/12/1910, p. 2. L'autore maltese racconta lo stesso episodio a Catania anche in N.° III, 121, 24/12/1910, p.963.

sorpassare in fatto d'Istituto d'Educazione, con le Città più importanti del continente (7)».

Il governatore britannico di Malta tenne un pranzo in suo onore. Fu anche intrattenuto a colazione al Casinò Maltese della Valletta durante il quale gli intervenuti chiesero il suo autografo; tra questi c'erano diversi scrittori maltesi, ad esempio Luigi Randon, Arturo Mercieca, Giovanni Roncalli ed Enrico Magro. Fu intrattenuto anche dagli studenti e da G. F. Inglott, uno dei collaboratori di "Malta letteraria". Agostino Levanzin lo invitò a casa sua e lo presentò a vari intellettuali maltesi. «Fu anche accolto dal rettore dell'Università e nei pochi giorni del suo soggiorno non passò neanche un'ora senza essere accompagnato da qualcuno che gli voleva bene (8)». Il 25 dicembre al Collegio Flores si organizzò una funzione religiosa per la notte di Natale, e alle ore 10,30 Capuana lesse due dei suoi bozzetti per quella festa (9), Capuana ritornò in Sicilia a bordo della nave Enna il martedì 27 dicembre 1910. (10) Poco dopo la sua partenza due giornali pubblicarono due suoi lavori, la novella Un anniversario (11) e un lungo studio sul novellista francese Alfonso Daddet (12).

Il breve soggiorno di Capuana a Malta è significativo per la conferenza che lesse il lunedì 26 dicembre «nella gran sala del Collegio Flores innanzi ad una scelta accolta di signore e signori, ammiratori del grande romanziere italiano (13)». Due giorni prima della conferenza Levanzin scrisse un lungo articolo sul proprio giornale "In-Nahla" dichiarandosi contento dell'onore che lo scrittore aveva fatto all'isola con la sua visita, invitando il pubblico a dargli una meritata accoglienza che metta in luce la capacità dei maltesi di stimare le persone che valgono. Tale comportamento è un passo positivo perchè smentisce l'accusa di arretratezza spesso ri-

---

(7) A., I, 158, 16/12/1910, p. 2.

(8) N., III, 121, 24/12/1910, p. 963; A., I, 162, 21/12/1910, p. 2.

(9) A., I, 164, 23/12/1910, p. 2.

(10) N., III, 122, 31/12/1910, p. 971.

(11) Cfr. M., XXVIII, 8145,28/12/1910, p. 2.

(12) Cfr. R XXXV, 7921, 29/12/1910, p. 2; XXVI, 7922, 2/1/1911, p.1; XXXVI, 7924, 9/1/1911, p. 3; XXXVI, 7925,12/1/1911, p. 3; XXXVI, 7926,16/1/1911, p. 3; XXXVI, 7927, 19/1/1911, p. 3. XXXVI, 7928, 23/1/1911, p. 3; "Risorgimento" aveva già concesso ampio spazio alla visita di Capuana, dando un sommario delle sue attività letterarie e mostrando la propria stima nei suoi confronti (cfr. R XXXV, 7918, 19/12/1910, p. 3).

(13) A., I, 167, 27/12/1910, p. 2; cfr. anche M., XXVIII, 8140, 22/12/1910, p. 2.

volta contro i maltesi. Levanzin auspica che Capuana «si ricorderà della nostra cara isola nelle sue valide opere future» e conclude augurandosi che con tale accoglienza «mostriamo di essere capaci di apprezzare i grandi uomini e particolarmente quelli legati alla lingua italiana, che è la lingua della nostra civiltà (14)».

La pubblica presenza di un noto scrittore italiano a Malta agli inizi del secolo rischiava di essere interpretata e sfruttata anche politicamente. La questione della lingua, che metteva in dubbio il ruolo concesso tradizionalmente all'italiano nella vita ufficiale e culturale dell'isola e che indicava l'avanzata dell'inglese come alternativa di comunicazione culturale e internazionale, e che chiedeva al maltese, l'idioma incolto di origine semitica, una sua giustificazione culturale e politica, serviva come presa di coscienza a favore della tesi della latinità del paese e come decisa presa di posizione contro la minaccia di una così detta devastante anglicizzazione.

"Risorgimento" prese subito lo spunto da questa complessa problematica, citando il nome di Capuana come sostenitore della tesi più antica. Asserendo che la sua visita riuscì graditissima, ricordò pure l'amicizia del siciliano con il romanziere maltese Levanzin: «Egli ha sempre, come ci ha detto l'egregio amico signor Levanzin Agostino editore dell'«In-Nahla», cercato di festeggiare ogni maltese letterato che si portò mai a Catania». Affermò anche che Capuana si interessò molto «della malaugurata questione della lingua» che, secondo il giornale, «stupidamente si era sollevata qui da un governo spensierato che... ben la sollevò senza badare alle ripercussioni, all'eco, ai riverberi che avrebbe potuto avere (come infatti ebbe) lontano e nella diplomazia europea». Comunque, continua lo scrittore anonimo, «il grande siciliano ha poi saputo colle sue maniere affabili, e squisitamente gentili, e col suo fare espansivo che rammentava... 'il gentil sangue latino', accattivarsi l'amore, la simpatia, l'amicizia di tutti anche di coloro che in politica o nelle sue idee letterarie non ne condividono le opinioni». Il giornale ritiene che, anche se Capuana riuscì a evitare la politica, la sua visita ha dato luogo spesso e forse sempre a manifestazione schietta dell'italianità di Malta (15).

---

(14) N., III, 121, 24/12/1910, p. 963.

(15) Spectator, *Kirrof commend' Capuana a Malta.*, R, XXXV, 7921, 29/12/1910, pp. 1-2.

È facile sospettare che Capuana fosse consapevole del rischio che correva se si fosse pronunciato pubblicamente in qualche modo su temi altrimenti neutrali come la storia e l'identità di Malta e il rapporto culturale tra l'isola e l'Italia. Arturo Mercieca, poeta e politico, ricorda che durante una adunanza tenuta al Casinò Maltese, una organizzazione che sosteneva l'italianità dell'isola, a Capuana «venne richiesto di presiedere e pronunciare il brindisi d'onore... eravamo ansiosi di ascoltare un forbito discorso del Capuana. Ci toccò però rimanere a bocca asciutta quando egli levatosi a rispondere disse: 'Signori, io sono uno scrittore, non un oratore; dunque, grazie, grazie, grazie' (16)».

La conferenza, pubblicata interamente su "L'Avvenire" (17), prende le mosse da alcuni dei principi più noti del pensiero letterario dell'epoca ed è tutt'una con le idee caratteristiche dello scrittore. Capuana parla del contegno con cui la Scienza si comporta verso l'Arte e viceversa. Di fronte alle scoperte che hanno rivelato forze fisiche mai prima sospettate, si capisce perchè la creazione d'arte è stimata cosa primitiva e infantile. L'Arte non poteva dunque rimanere estranea allo svolgimento con cui veniva radicalmente rinnovato il sapere umano. Siccome nell'Arte non agisce la facoltà superiore dell'intelligenza ma l'immaginazione, gli artisti sono stati costretti a domandarsi fino a che punto l'Arte possa assimilarsi le dottrine scientifiche. Non volevano vedersi tagliati fuori dalla società, sentirsi accusare di agire in un mondo fittizio.

Così Capuana riassume l'accusa rivolta dalla Scienza contro gli artisti: «Se volete che l'Arte sia qualcosa di vitale e che eserciti una funzione efficace nell'organismo della società, scendete dalle nuvole... Siate apostoli, profeti o poeti... ogni vostra pagina sia un'eco dei vostri dolori, delle vostre aspirazioni, delle vostre lotte... Gridate, urlate con noi, piangete, esaltatevi con noi... Noi non troviamo quasi nessun riflesso, nessun accenno di tutto questo nei vostri lavori d'arte e perciò buttiamo via il volume». Gli artisti avrebbero potuto rispondere che avevano sempre aderito a questi propositi, ma entro i confini della letteratura stessa c'era già la coscienza del rinnovamento. Capuana si sofferma su quella che definisce «la forma

---

(16)A. Mercieca, *Le mie vicende*, Malta, Tipografia San Giuseppe 1946, p. 92.

(17) Cfr. *Arte e scienza - Conferenza del prof. Luigi Capuana letta ieri nel Collegio Flores*, A, I, 167, 27/12/1910, pp. 1-2.

d'arte più specialmente moderna, il romanzo», che fino a Balzac era «una specie di fiaba per adulti» in cui «la fantasia... regnava da sovrana assoluta». Con Balzac penetrava nel romanzo l'idea dell'osservazione immediata del luogo e dell'ambiente e nessun angolo della vita rimaneva escluso dalla rappresentazione narrativa.

Purtroppo Zola passò il confine con cui l'Arte rischia di non riuscire opera d'arte. È giusto trasportare il metodo positivo nello studio del soggetto e inserire nella forma una severità scientifica. Ma pretendere che l'opera d'arte potesse assumere valore scientifico, cioè «far servire la concezione artistica al preconetto d'una teorica scientifica», è un'assurdità. Capuana ritiene che conetti scientifici, filosofici, religiosi, mistici, estetici hanno inquinato l'opera d'arte, e insiste sul tema centrale del suo discorso: «il carattere precipuo dell'opera d'arte consiste unicamente nella forma che ogni concetto vi prende». Prosegue polemizzando contro l'abuso di «dare al concetto una eccessiva preponderanza sulla forma», e arriva alla sua conclusione più determinante: «compito dell'Arte è creare, fare... concorrenza allo stato civile, mettendo al mondo creature superiori alle creature ordinarie pel fatto che sono creature immortali». Il loro valore sostanziale non consiste nel concetto ma nella forma, e la loro dimensione didattica è incidentale.

Capuana cita due esempi estremi che mettono in risalto la perdita dell'equilibrio richiesto dall'atto creativo; l'Arte non deve essere strumento di mistica e sociale propaganda come vuole Tolstoj, e neanche una produttrice di bellezza come vuole D'Annunzio. Queste posizioni sottomettono la forma al contenuto, la letteratura al concetto. «La risposta più ovvia sarebbe l'Arte sia l'Arte e nient'altro che l'Arte... ha un'essenza sua propria, un organismo spirituale da non essere confuso con altri organismi spirituali».

Capuana conclude il suo discorso auspicando che l'Arte riprenda la coscienza del suo precipuo valore consistente esclusivamente nella forma, riconoscendo che la sua funzione è veramente diversa da quella della Scienza, della morale e della religione. Il suo invito finale è rivolto agli scrittori maltesi: «che, tra i giovani studiosi qui cortesemente convenuti si trovi già un perfettissimo degenerato cioè un genio capace di produrre tale opera d'Arte da onorare fino alla fine dei secoli questa nobilissima isola alla quale esprimo davanti a voi il mio affettuoso e rispettoso saluto».

*Oliver Friggeri*

## Lovecraft

Le cronache di cent'anni fa non ci informano se, la notte del 20 agosto 1890, gli astronomi avessero notato qualche spaventoso fenomeno celeste. Comunque, le streghe superstite dai roghi dei secoli precedenti dovevano essersi riunite in un frenetico sabba attorno alla casa n. 454 di Angel Street, a Providence, nello Stato di Rhode Island. Qui, infatti, stava per venire alla luce Howard Phillips Lovecraft, certamente il più grande evocatore di spettri e misteriose angosce.

Una fotografia di un paio di anni dopo ce lo mostra nelle vesti, secondo le usanze del tempo, di una graziosa bambina. Nulla lascerebbe presagire che quel bimbo dai folti boccoli biondi (1) sarebbe diventato un brutto adulto che, a causa della mascella fortemente prognata, sembrava la reincarnazione dei Borboni di Spagna così bene immortalati da Velázquez (2), e il genitore incontrastato della moderna letteratura del terrore.

Ma la sua vicenda umana e artistica merita certamente qualche cosa in più dei soliti brevi cenni che si riservano agli scrittori di "genere". Lovecraft è altrimenti noto come "il solitario di Providence"; pure nella sua breve vita (3) riuscì a produrre una sterminata corrispondenza. Con le sue centomila lettere, inviate un po' in tutti gli Stati Uniti, lo si può considerare, fino a prova contraria, il più grande epistolografo di tutti i tempi: l'epistolario di Voltaire ammonta a soltanto ventimila lettere (4).

A proposito della sua autentica passione per i contatti epistolari, vale la pena di citare il commosso ricordo di un suo caro amico, Samuel Loveman: "Un semplice biglietto /... / poteva evocare / da parte di Lo-

---

(1) Lovecraft «portò i capelli come una femminuccia fino a circa sei anni. Quando finalmente non volle più saperne e s'impuntò perché glieli tagliassero, sua madre lo portò da un barbiere, piangendo amaramente perché le forbici 'crudeli' l'avevano privata / sic / degli adorati boccoli». Sonia H. Davis, moglie divorziata di H.P.L., *The Private UJe oJ.H.P. Lovecraft*, manoscritto custodito alla John Hay Library della Brown University, Providence; ora, in traduzione italiana di Claudio De Nardi, in AA. W., *Vita Privata di H.P. Lovecraft*, Trieste, Reverdito Ed.1987.

(2) «Howard attribuiva la sua attuale fisionomia /... / a due incidenti: il primo si riferiva ad una caduta con la bicicletta, allorché aveva quindici o sedici anni /... /, il secondo era dovuto al fatto che aveva trascorso moltissime notti a scrutare il cielo e le stelle con il suo telescopio». *Ibid.*

(3) Morì il 15 marzo 1937, a quarantasei anni, forse per un tumore intestinale.

(4) Fino a oggi l'Arkham House ha pubblicato cinque volumi di *Selected Letters*, e il professor S. T. Joshi ha curato un libretto di *Uncollected Letters*.

vecraft / risposte di quaranta o cinquantanta pagine fitte. Erano lettere davvero stupende: si facevano leggere di un fiato, rivelavano un'erudizione prodigiosa e una grande umanità" (5).

Proprio la sua grande erudizione e una totale incapacità di dedicarsi ad attività produttive hanno imposto l'immagine di un Lovecraft simile ai personaggi creati dalla sua fervida e stralunata fantasia (6). Eppure egli sapeva anche godere delle piccole gioie che le sue misere finanze gli permettevano (7). Se la golosità si può considerare una bizzarria, tra le tante di Lovecraft va annoverata anche la passione - che l'accomuna a Leopardi, un altro grande infelice della letteratura - per i gelati. Se la spietata e ciclica ristrutturazione urbanistica statunitense ha lasciato ancora in piedi la gelateria di Julia Maxwell, a Warren, su un muro della stessa gelateria ci deve essere ancora appeso l'attestato che afferma che Lovecraft aveva assaggiato in un tranquillo pomeriggio tutti i ventisei gusti disponibili (8).

Le concessioni politiche di Lovecraft erano per lo meno originali. Provava un'assoluta fedeltà per la vecchia Gran Bretagna, e biasimava con estrema energia la Rivoluzione Americana: "Quando James Ferdinand / Morton, nipote dell'autore di *My Country 'tis oh'Thee'* ed io sostammo davanti alla tomba del soldato rivoluzionario che cadde per primo in quella memorabile e deplorabile circostanza / la battaglia di *Lexington'*, mi tolsi il cappello e chinai la testa. 'Possano perire così tutti i nemici di Sua Maestà Re Giorgio Terzo', gridai" (9).

A queste pulsioni nettamente reazionarie Lovecraft univa un non ben comprensibile interesse, del tutto accademico, per il *New Deal*. Per un periodo di sei o sette anni trattò questo argomento per lettera con Ernest A.

---

(5) Samuel Loveman, H.P. *Lovecraft*, ora in trad. it., op. cit.

(6) «Era / . . . / privo di ogni interesse nei confronti di cose come la solidità economica, il lavoro, la posizione sociale, quindi in netto contrasto con lo spirito puritano della Nuova Inghilterra». Gianfranco de Turria e Sebastiano Fusco, *A posteriori*, «Linus», luglio 1981. Cfr. anche di Fusco e de Turria il fondamentale *Lovecraft*, Firenze, la Nuova Italia, 1979.

(7) «Le sue entrate erano ridotte praticamente a zero ed era costretto a vivere con venti centesimi al giorno /si parla dei tardi anni venti/: anziché impiegarli per mangiare, di solito li spendeva in francobolli». W. Paul Cook, H.P. *Lovecraft: An Appreciation*, trad. it. op. cit.; Cfr. anche la nota 20.

(8) Donald Wandrei, *Lovecraft's Providence*, trad. it., op. cit.

(9) Samuel Loveman, op. cit.

Edkins, che così ci illumina: «Le congetture di Lovecraft prevedevano adeguati compensi per gentiluomini e studiosi indigenti, generose elargizioni alla classe contadina più povera, consistenti aiuti economici per coloro che desiderassero dedicarsi alle arti e alle scienze, un severo esame che verificasse chi potesse usufruire o meno del diritto di voto, e, infine, la graduale sostituzione dell'attuale "aristocrazia della ricchezza" con un'"aristocrazia dell'intelligenza"» (10).

È evidente che Lovecraft dava una grande importanza alla valorizzazione del ruolo degli intellettuali, e considerava positivamente un governo essenzialmente paternalistico, costituito da *leader* che appartenevano a un ceto destinato per nascita a comandare, da lui ritenuto "un'autentica dittatura dell'intelligenza anziché del proletariato" (11).

Lovecraft, come chiaramente spiegano Gianfranco de Turrís e Sebastiano Fusco, "era un 'materialista meccanicista', refrattario ad ogni forma manifesta d'inclinazione verso la spiritualità, l'animismo, il sentimento religioso, e spiegava questo atteggiamento dicendo che, poiché il mondo è puro caos privo d'ordine, non è possibile postulare entità trascendenti ordinatrici dell'essere" (12).

Il Nostro - che aveva mille e una ragione per non amare il mondo in cui era costretto a vivere - sembra confermare un'affermazione di Mircea Eliade: «si indovina nella letteratura, ancor più che nelle altre arti, una rivolta contro il tempo storico, il desiderio di accedere ad altri ritmi temporali diversi da quello in cui si è costretti a vivere e lavorare» (13). I mostri evocati da Lovecraft nelle sue opere sembrano quindi avere il compito di riordinare la realtà, o, meglio, di giustificare l'altrimenti inspiegabile disordine. Per de Turrís e Fusco. "L'elemento costante della sua narrativa è la ricerca di punti fermi nell'instabilità del caos universale" (14). Ha perciò ragione Giorgio Galli quando afferma che «Lovecraft ha capito che la storia della terra come frammento del cosmo è vecchia di decine di milioni di anni, che l'umanità è solo una delle forme di vita intellettuale che vi si sono sviluppate. Ma la sua percezione esistenziale di questo passa-

---

(10) Ernest A. Edkins, *Idiosyncrasies of H.P. Lovecraft*. Trad. it., op. cit.

(11) W. Paul Cook, op. cit.

(12) Gianfranco de Turrís / Sebastiano Fusco, op. cit.

(13) Mircea Eliade, *Mito e Realtà*, Milano, Rusconi, 1978

(14) op. cit.

to è pervasa di orrore» (15). Ma non si può più seguire il brillante politologo milanese quando sentenza: «La paura del diverso lo domina, così come lo domina la paura del diverso specifico che è la donna (il suo matrimonio fu ovviamente un fallimento: così egli stesso lo definisce)» (16). Ma era essenzialmente la paura di se stesso che perseguitava il solitario di Providence. Lovecraft si percepiva infatti proprio come un diverso. Un'isola arcaica spuntata per caso nel gran mare della modernità, o, per rubare un'espressione a de Turris e Fusco, «un nucleo di materia ostinata che non si dissolve nell'acqua corrosiva del caos» (17).

Il fallimento del suo matrimonio fu dovuto soprattutto a insanabili problemi economici, come ci dice, con 'fastidiosa' abbondanza di particolari e ansia autogiustificativa, la sua stessa moglie (18). Possiamo anzi pensare che la separazione non sia stata causata dal "terrore della donna relegata ad un ruolo subalterno e demoniaco" (19), ma piuttosto dall'esatto contrario: Lovecraft non riusciva a concepire la mascolinizzazione della donna (20). Non poteva farsi mantenere da sua moglie (21). Aveva, insomma, una concessione del tutto romantica (piccolo borghese, se vogliamo) della femminilità e della famiglia. Chissà quali mostri avrebbe partorito la sua fantasia, se gli fosse stato concesso di vivere in questa nostra epoca post-femminista?

*Gaetano Radice*

---

(15) Giorgio Galli, *Le Coincidenze*, Linus, aprile 1981.

(16) *Ibid.*

(17) Op. cit.

(18) Sonia H. Davis., op. cit.

(19) Giorgio Galli, op. cit.

(20) Circa i difficili rapporti di H.P.L. con la madre Susan, cfr. M. W. *Vita Privata di H.P. Lovecraft*, op. cit. passim; e G. de Turris e S. Fusco, *Lovecraft*, op. cit.

(21) «Non solo gli inviavo settimanalmente degli assegni, ma ogni volta che tornavo in città gli davo abbastanza denaro perché non dovesse rinunciare né ai pasti, né ad alcunché gli potesse servire» (Sonia H. Davis, op. cit.).



F. Osarò, **Ogbeide** - 1988

### ARTE

## **Terzo Mondo e oltre. Intervista a Carmelo Strano. (\*)**

Dopo la grande e ben riuscita mostra dei *Figurini ritrovati* di Sironi, Marsala, ad un anno di distanza, lancia un'altra sfida artistico-culturale al mondo intero e si fa portatrice di un messaggio che, a ben pensarci, potrebbe risolvere tanti mali delle società post-moderne.

Ma se proprio a Marsala questo e altro, in campo artistico, si è fatto, il merito è - e va detto, perché bisogna riconoscerlo - dell'Ente Mostra di Pittura "Città di Marsala" che, grazie alla lungimiranza del suo presidente, dotto Francesco Perrone, e ad un Consiglio di amministrazione efficiente e sensibile non solo al problema dell'arte in sé, ma a quello che essa ha rappresentato per l'uomo di ogni tempo, si è rivelato un punto di richiamo fermo per gli artisti e un centro propulsore di arte di levatura internazionale. Basti dire che nell'arco di un trentennio ha dato vita ad una pinacoteca d'arte contemporanea tra le più ricche e certamente una delle più belle d'Italia.

La mostra di quest'anno ha per titolo: «*Terzo Mondo e oltre*» e, a prima vista, potrebbe sembrare ambiziosa, ma non lo è, per il messaggio, di cui accennavamo, che se non ha niente di particolare, ha il pregio di scuotere sensibilmente la nostra suscettibilità di uomini del Duemila.

I repentini capovolgimenti politico-sociali dei Paesi dell'Est, la crisi esistenziale della vecchia Europa che non vive di altro se non di uno sfrenato edonistico consumismo, l'esodo da un continente ad un altro di gente in cerca di migliori condizioni di vita, lasciano pensare a imprevedibili risvolti che negli anni a venire potrebbero mettere in forse l'esistenza stessa del nostro pianeta.

L'uomo dei Paesi ricchi sa bene questo, e molto potrebbe fare per scongiurare ciò, se alla sua oculata esperienza di millenni abbinasse quella di altri popoli più giovani - nessuno escluso - meno assodata, ma non per que-

sto meno interessante. Nei Paesi emarginati, del Terzo Mondo, si vive in modo genuino, spiritualmente meglio di quanto si pensi, e si sente la natura con i rumori, i palpiti, i colori che il mondo industrializzato ormai disconosce. Proprio dai Paesi poveri ci giunge questo messaggio che non è retorico - come spesso siamo abituati a sentire («ritorno all'Umanesimo», «Nuovo Umanesimo»), e poi si specula anche in questo - , ma insegnamento di vita, comportamento degno dell'essere uomini.

La mostra di Marsala ha una grande importanza che non è soltanto artistica, perché l'arte è un mezzo e non il fine; l'obiettivo che si prefigge è additare la strada del vero recupero culturale e riportare, così facendo, l'uomo alle sue radici, alla terra, di cui non può fare a meno, perché ad essa porta il suo cordone ombelicale. L'evento artistico acquista, allora, una valenza altamente culturale e non ha altri interessi se non quello di riportare alla vita da cui stiamo sempre più allontanandoci.

I Paesi del Terzo Mondo, da questo punto di vista, hanno molto da insegnare ai Paesi ricchi e, in un periodo di apertura politica e di crollo delle ideologie come il nostro, sono nelle condizioni di farlo, perché, rivitalizzando quanto negli ultimi c'è di buono, pongono un rimedio al vuoto profondo causato dall'assenza di valori fermi e duraturi.

La semplicità del modo di dire, la genuinità, di cui questi popoli del Terzo Mondo si fanno portatori (il materiale e le tecniche usate dagli artisti che li rappresentano ne sono larga testimonianza), lontane anni luci dal Primo, esercitano un fascino inesprimibile e fanno riflettere. L'umile legno, la semplice pietra, tutto ciò, insomma, che la provvida natura dispensa da sempre agli uomini, sanno in modo mirabile ricondurre a quel senso di umanità che diversamente sembra impossibile recuperare.

A conforto di queste brevi considerazioni, abbiamo voluto intervistare il curatore della mostra, il prof. Carmelo Strano, che altre volte si è interessato dell'argomento.

*Professore, qual è il movente della mostra?*

«La mostra ha come obiettivo la ricerca artistica dei Paesi del Terzo Mondo. Non ci sono motivi politici, e la molla che ci spinge è prettamente culturale, in quanto vuole, al di là del colore e di ogni condizionamento economico, avvicinare veramente i popoli. La mostra, anzi, ha l'ambizione di andare oltre i limiti geografici del Terzo Mondo, nel senso che vuole anche chiamare in causa Paesi che non sono economicamente del Terzo Mondo,

bensì lontani geograficamente da quei Paesi considerati "centri". Paesi lontani come l'Australia, l'Oceania, la Nuova Zelanda, ad esempio. Terzo Mondo e oltre, quindi! La motivazione è ideologica, non politica. La mostra tende a creare un'osmosi fra tutti i Paesi del mondo».

*Quali messaggi e quali insegnamenti potranno venirci da artisti del Terzo Mondo? Quali sono i vantaggi per la cultura e l'arte?*

«Tantissimi. E sono proprio questi possibili vantaggi che in un certo senso hanno fatto nascere l'idea della mostra. Una volta che sono caduti i grandi blocchi, l'umanità cammina su processi comunicativi sempre più aperti al dialogo, indipendentemente dalla condizione economico-geografica. I Paesi ricchi, presi come sono dall'industrializzazione e dai processi produttivi, hanno messo da parte la natura. Ecco, dal Terzo Mondo può arrivare questo contributo di rivitalizzazione, che innanzitutto dovrà ripristinare il rapporto tra natura e cultura, uno scambio che avvantaggerà molto l'arte, la quale ritornerà ad essere genuina espressione dell'umana sensibilità. Sicché l'arte e la natura tenderanno a valorizzare l'uomo e si faranno portatrici di nuovi valori che niente hanno di effimero e di passeggero».

*In un suo articolo sulla rivista «D'Ars», Lei parla della fine della divisione del mondo culturale tra centro e periferia. Marsala e la Sicilia con la mostra che Lei sta preparando, per conto dell'Ente Mostra, restano periferie oppure, sia pure per un momento, assurgono al ruolo di centro di cultura mondiale?*

«Il cosiddetto centro languisce in un circuito microelettrico senza via d'uscita, perché ha perso quello slancio da cui veniva caratterizzato. Marsala ha avuto sempre l'ambizione di farsi indicare come porta del Mediterraneo. D'altronde, dai tempi più remoti, ha avuto rapporti economico-culturali, di scambio, con civiltà molto evolute. Adesso, vuole riprendersi questo ruolo e, dal momento che abbiamo coinvolto ambasciate, artisti, giornali, televisioni, Marsala si pone come simbolo al mondo intero, anche per l'attenzione che sta suscitando nei vari ambienti, da quelli politici a quelli artistico-culturali. Può sembrare un paradosso, ma non lo è; Marsala, o la Sicilia, di cui Marsala è simbolo, comunemente considerata periferia, in realtà è centro. Non commercialmente, intendiamoci, perché Parigi, Milano, Londra, o New York, ad esempio, detengono sempre l'egemonia in fat-

to di denaro. Ma fa cambiare aspetto il problema culturale. La periferia ha dimostrato di avere più sensibilità, più apertura; è più dinamica ed è portatrice di nuove idee».

A dir la verità, queste ultime frasi del professor Strano ci fanno piacere. Abituati come siamo ad essere tacciati di provincialismo, a questo punto, vorremmo che provinciali lo fossimo veramente, anche se temo che i mass-media abbiano fatto opera di omogeneizzazione tale da far perdere la spontaneità e la genuinità proprie della gente che vive lontano dalle grandi città. Comunque, fondamentalmente vero è che la città è amorfa e che manca di calore umano. Non così è nei piccoli centri di periferia, dove la gente si conosce e si stima non per l'utile che se ne può ricavare, ma per il rapporto di amicizia che si è con essa instaurato.

La spinta di vitalità che viene dal Terzo Mondo deve indurre i Paesi occidentali ad accettare il confronto, se vogliono recuperare la loro umanità.

La mostra di Marsala vuole segnare il punto di inizio di questa apertura alla disponibilità, indispensabile per costruire le basi di un mondo migliore dove l'uomo, abolita ogni differenziazione culturale e in sintonia con l'ambiente che lo circonda, coopererà con gli altri, vivendo degnamente la sua vita.

*Salvatore Vecchio*

(\*) All'ultima ora apprendiamo che il titolo della mostra sarà:  
"IL SUD DEL MONDO - L'ALTRA ARTE CONTEMPORANEA"

## PROBLEMI E DISCUSSIONI

### **Esperienze con'kgruppi e tossicodipendenze**

La tossicodipendenza offre sempre continui stimoli per una ricerca sui fattori individuali e collettivi che intervengono nel produrre e mantenere il fenomeno.

Il piccolo gruppo consente spesso l'osservazione di dinamiche e processi - allo stato nascente o terminali, a seconda del tipo di gruppo - collegabili all'intergioco degli assunti di base (attacco-fuga, accoppiamento, dipendenza) così come concepiti da Bion.

Ogni sottogruppo sociale tende a cristallizzarsi progressivamente su uno specifico assunto di base con sempre minori capacità di trasformare la propria "cultura", cui ciascun individuo tende ad aderire acriticamente per fortificare i propri sentimenti di appartenenza al gruppo.

Tendenze alla contrapposizione culturale generazionale insieme a bisogni ludico-trasgressivi (così come ho potuto osservarli conducendo un Gruppo di Formazione Psicologica centrato sul Rapporto Interumano con Tossicodipendenti) possono progressivamente assumere l'aspetto di tragico gioco alla "roulette russa", con l'eroina al posto della rivoltella, come è emerso attraverso una attività di gruppo con tossicodipendenti.

Il primo gruppo cui farò riferimento l'ho condotto circa sette anni fa. Si trattava di un gruppo di Formazione centrato sul rapporto interumano con tossicodipendenti da parte di volontari di diversa età; infatti il gruppo era composto da insegnanti e studenti di alcune scuole medie superiori.

I partecipanti, attraverso il gruppo di formazione, intendevano acquisire degli strumenti psicologici utili all'approccio con allievi o compagni tossicodipendenti ai fini di un eventuale recupero. A livello preconsciouso era presente nei partecipanti il desiderio di ottenere, attraverso il lavoro di formazione, una sorta di licenza riguardo l'attività di volontariato con tossicodi-

pendenti, altrimenti sentita come eccessivamente trasgressiva, in mancanza di adeguate conoscenze e di strumenti circa l'agire.

Ritengo che ad un livello ancora più profondo, pertanto del tutto inconsciamente, i partecipanti, sia gli adulti che i giovani, avevano aderito al gruppo per rinforzare le proprie difese psicologiche contro pulsioni tossicomane risvegliate, come spesso accade, dalla vicinanza con la droga e con soggetti drogati. Una seduta del gruppo risultò particolarmente illuminante riguardo quest'ultimo aspetto.

Quella sera nel gruppo si poteva avvertire un certo disagio collettivo, una certa tensione velata. Alcuni giovani, dopo il mio arrivo, erano rimasti a lungo affacciati al balcone, senza mostrare eccessiva voglia di rientrare e prendere posto.

Iniziata la seduta, la discussione avveniva in modo svogliato e divagante; si parlava di scuola, di esami, della maggiore o minore importanza degli appunti dettati dall'insegnante rispetto ai libri di testo, e così via. Nel complesso regnava un'atmosfera stagnante e confusa, il gruppo era incapace di portare avanti dei discorsi ordinati e di funzionare come gruppo di lavoro. Ciascuno parlava senza convinzione e senza alcuna vera partecipazione affettiva come se in realtà ognuno si rendesse conto che quello che stava dicendo o quello di cui si stava parlando aveva poco o niente a che fare con i propositi coscienti del gruppo.

Di questo andamento probabilmente il gruppo me ne faceva una colpa, in quanto conduttore, provando un certo risentimento nei miei confronti.

Inoltre, il gruppo mostrava scarsa capacità di sviluppare immagini rappresentative e fantasie e ciò facilitava l'agire. Mi sentii in dovere di ricordare al gruppo che lo scopo delle riunioni era analizzare il rapporto interpersonale nell'approccio con tossicodipendenti.

Fu a questo punto che una studentessa di nome Adriana, che potremmo definire la leader dei membri più giovani, "trasse il dado", cioè si comportò nel modo e nella forma più congeniale quella sera al gruppo. Mi chiese se fumare quaranta spinelli al giorno potesse risultare nocivo alla salute, aggiungendo che si era incontrata con un ragazzo tossicodipendente di sua conoscenza il quale le aveva confidato che dovendo sostenere gli esami di fine anno non vedeva l'ora di poter fumare quaranta spinelli in un solo giorno, un volta liberatosi dagli impegni scolastici. Io cercai di saperne di più sulla relazione interpersonale che si era stabilita tra la stu-

dentessa e il ragazzo tossicodipendente, ma nel gruppo si produsse una serie di interventi, ad opera sia dei giovani che degli insegnanti, che sembravano avere lo scopo di sviare l'argomento. Adriana tentava di evadere dall'analisi del suo rapporto col tossicodipendente, sostenuta dal gruppo che tendeva a considerare il "caso" come privo di risvolti interessanti dal punto di vista psicodinamico.

Potevo cogliere una certa ansietà generale, come se tra i partecipanti vi fosse il timore che emergesse qualcosa di indiscreto. Adriana da me sollecitata ripetutamente si decise a rivelare che era stata spinta dalla curiosità ad avvicinare quel giovane perché era noto come il "più grande fumatore di spinelli della città". Si era incontrata più volte con lui, e avendogli parlato del nostro gruppo, avevano deciso insieme che lei portasse uno spinello per mostrarlo a tutti i partecipanti. Detto questo, depose su un tavolo un pacchetto che teneva in tasca e apertolo mostrò a tutti uno spinello. Chiesi ad Adriana come mai avesse pensato di fare questo, ma la ragazza invece di rispondere alla mia domanda mi chiese, a sua volta, cosa c'era di male e, mentre il gruppo era ancora intento a stabilire se quaranta spinelli in un giorno potessero essere dannosi, aggiunse che forse io avevo paura dello spinello.

Potevo cogliere in Adriana un atteggiamento di sfida che a stento era tenuto coperto, e ciò naturalmente le provocava una paura che aveva proiettato su di me. Naturalmente lo spinello in se e per se non c'entrava per niente, ma Adriana aveva colto in me un certo turbamento che lei aveva interpretato come paura dello spinello, mentre in realtà la mia angoscia era molto più profonda, paragonabile a quella che può provare un medico che debba assistere alla nascita e allo svilupparsi in vivo di un tumore in un proprio paziente.

Adriana potenzialmente era già una tossicodipendente e in lei quella sera aveva parlato la tossicodipendente. Il gruppo, che coscientemente era stato chiamato ad una insidiosa complicità, a livello inconscio era stato invece investito proiettivamente delle valenze dell'altra parte di lei, la parte che lottava le pulsioni tossicomane. Esso poteva aiutarla e sostenerla nel non cedere alla tentazione, al demone. La reazione del gruppo al suo "acting-in" doveva offrirle l'indice attraverso cui orientarsi. Una paradossale forma per non giocarsi l'esistenza.

Il secondo gruppo cui farò riferimento risale a due anni fa. I soggetti che vi facevano parte erano tutti tossicodipendenti cronici. Pur conscio

delle difficoltà cui sarei andato incontro, personalmente ero fortemente interessato a verificare la possibilità di svolgere una terapia di gruppo con tossicodipendenti ed, inoltre, quali meccanismi gruppali fossero attivi, quali fantasie, quali assunti di base, quale mentalità di gruppo. I più scettici riguardo alla possibilità che gli altri si presentassero alla prima seduta erano gli stessi tossicodipendenti, ma contrariamente alle loro aspettative tutti gli aderenti vennero regolarmente in occasione della prima riunione.

All'inizio, attraverso le comunicazioni dei partecipanti, emerse la notevole dose di scetticismo e di diffidenza presente in loro per tutto ciò che aveva a che fare con la droga, con i drogati, con le istituzioni destinate al recupero. Concordavano unanimamente nell'opinione che le comunità terapeutiche avessero il fine di sfruttare i fondi regionali; che gli ex drogati che gestivano le comunità alla prima occasione tornassero a drogarsi. Rimarcavano il fatto che dei tossicodipendenti non c'è mai da fidarsi, che le coppie dei tossicodipendenti devono sempre temere il tradimento da parte del partner e scappatelle-droga all'insaputa dell'altro. Evidentemente ciascuno proiettava all'esterno l'essere diventato falso e bugiardo e la scarsa autostima. Ritengo che nello stesso tempo il gruppo dei tossicodipendenti tendesse metaforicamente a lanciarmi dei segnali come se volesse sottolineare che non mi dovevo fidare di loro. Per altri versi, malgrado le critiche nei confronti delle comunità terapeutiche e delle loro regole di vita, i tossicodipendenti manifestavano il desiderio di rimanere costantemente in contatto con una persona di loro fiducia, uno psicologo che stesse loro a fianco ventiquattr'ore su ventiquattro per guidarli, per proteggerli. Questo mi fece sorgere il pensiero che il gruppo stesse fantasticando che io potessi diventare una sorta di loro angelo custode.

I partecipanti erano tutti concordi nel ritenere che il metadone non avesse alcuna utilità ed inoltre tutti sostenevano che all'inizio della tossicomania v'è sempre curiosità. Criticavano uno psicologo che si era occupato di loro per le domande che aveva rivolto: "come mai hai cominciato?", "perché ti sei bucato la prima volta?", ecc. Ad un certo punto uno dei partecipanti, tra l'approvazione generale, cominciò a decantare in modo seduttivo gli effetti dell'eroina e della cocaina; ciò mi fece pensare che il gruppo stesse fantasticando che io potessi diventare uno di loro; ma una ragazza del gruppo disse qualcosa che mi fece pensare che io venissi considerato come un bambino da preservare. Ma non si trattava di un pensie-

ro affettuoso; bensì di un pensiero sminuente il mio valore personale rispetto alla loro capacità di vivere l'avventura "eroina". Infatti attraverso le comunicazioni di un altro partecipante potei comprendere che il gruppo mi poteva considerare un bambino da preservare sino a che non c'era la possibilità di spillarmi dei quattrini; in questo caso non ci sarebbe stata alcuna esitazione a farmi entrare nel "giro" dei drogati. Quando interpretai questo al gruppo, dicendo che venivo considerato come un bambino e che la mia promozione ad adulto sarebbe avvenuta solo in conseguenza del guadagnarli lo "status" soddisfacendo la loro necessità di avere denaro, si verificò un cambiamento nel gruppo e venne fuori la parte più dolorosa della loro esperienza personale e le motivazioni più vere che avevano portato alla tossicomania come ad esempio le crisi personali.

Un tossicodipendente sposato e padre di un bambino raccontò di una soluzione fisiologica che si era praticato per flebo e in cui aveva aggiunto dell'eroina convinto di poter chiudere la cannula quando avesse voluto, ma che in questo modo aveva rischiato di finire in coma.

Io dissi che questo mi faceva ricordare la roulette russa, ma l'interpretazione non fece piacere ai miei "tossici" perché riguardava le loro angosce di morte e le loro pulsioni autodistruttive.

Nel complesso il clima relazionale del gruppo era abbastanza piacevole, non c'era l'atmosfera da laboratorio clinico; uno dei tossicodipendenti aveva cominciato a rivolgersi a me in modo confidenziale dandomi del tu; se non fosse venuto un collaboratore a ricordarci l'ora tarda, la seduta avrebbe potuto proseguire senza fine. Questo può far nascere la considerazione che i tossicodipendenti anche per le sedute di gruppo possono diventare voraci, ingordi, senza limiti; almeno per una volta, dato che in occasione della riunione successiva nessuno dei partecipanti ritornò.

*Alfredo Anania*



Said Adrus - 1989

## RECENSIONI

### Una prosa d'impegno

I. Marusso, *Un uomo per una folle speranza - Mafia e droga nella Sicilia occidentale viste da vicino*, Ed. Bastagi, Foggia, 1990, pagg. 100.

Con questo libro Irene Marusso ha mantenuto la promessa. La "Trilogia del malessere", già annunciata qualche anno fa, ora è completa, ed anche felicemente perché il libro che la conclude ha diversi motivi di validità, come cercherò di dimostrare.

Quali sono questi motivi? Prima di ogni altro, il modo di mantenere e integrare la coerenza e la organicità del disegno. Sono volumi legati fra di loro da quella che potrebbe dirsi una struttura profonda, cioè, un motivo di base che li percorre tutti e che si identifica con la sensibilità per certi problemi umani che nella sostanza sono problemi di sempre, ma che oggi, per il duplice motivo che, purtroppo, li conosciamo direttamente nella vastità del loro manifestarsi, li viviamo quasi quotidianamente. ci sembrano esclusivi del nostro tempo.

È così che, dopo averci presentato con "Una moglie frigida" le complicazioni di un esistenziale rapporto coniugale reso difficile dalla *routine* e dall'intrecciarsi di situazioni scabrose. e dopo averci fatto rillettere con "Umanità alla sbarra" sul rifiuto che questa nostra società oppone ad esseri umani segnati, contro la loro volontà, da passioni amorose sconvolgenti, Irene Marusso ora, con questo "Un uomo per una folle speranza" sollecita le nostre considerazioni sulla problematicità di un riscatto morale e sociale che, pure perseguito ad alta voce da tanti programmi e dichiarazioni ufficiali, tarda, purtroppo, ad arrivare a soluzione. ed anzi pare allontanarsene ogni giorno di più.

Sotto la spinta dell'interesse per i problemi umani, che è alla base di tutte le opere, non soltanto di narrativa, ma anche nelle liriche e negli scrit-

ti giornalistici, Irene Marusso si è soffermata sulla vicenda di un uomo che lotta per dare realtà a una speranza veramente bella. ma che alla fine si rivela solo "folle". Ma il titolo non deve fuorviare.

Un libro come questo va considerato sotto due aspetti: quello letterario e quello storico-sociale. Sono due aspetti che sembrano abbastanza distinti. ma se si guarda più a fondo nel caso specifico si scopre che l'ambientamento spazio-temporale è parte integrante del racconto. e gli fa da imprescindibile base. Tale ruolo è svolto, per un lato. da una Sicilia tratteggiata nei suoi elementi più tipici. essenziali e realistici, in un modo che si evidenzia l'amore di Irene Marusso per la sua terra. dall'altro dal richiamo di taluni eventi caratterizzanti la storia più recente. In questo quadro le due vicende di amore vissute dai protagonisti. sia quella brevissima ma intensa con la dolcissima Cincin. la giovane vietnamita conosciuta nella giungla sconvolta dalla guerra, sia quella più durevole e determinante intrattenuta con Caterina, costituiscono l'ordito su cui vengono a interessarsi le trame sottili di un messaggio che consiste non nella rivelazione di un sistema risolutorio. ma nella indicazione di un problema di vasta portata sociale animata dall'intento di richiamare su di esso la necessaria attenzione da parte di tutti.

Io non credo che Irene Marusso abbia raccontato solo per il gusto di raccontare. Ha raccontato certo perché ne ha l'attitudine e nello scrivere si realizza. ma il suo racconto ha dato. secondo me. consapevolmente. il valore di un invito ad aprire gli occhi sull'epoca in cui viviamo. sì da andare a capire com'è che essa è quella che è. attraverso quali eventi e per quali eventi e per quali più o meno palesi ragioni essa sia arrivata ad essere tale. invogliandoci. quindi a vivere con utile consapevolezza e adeguata maturità. Se così non fosse. avrebbe dato al suo romanzo quel sottotitolo che campeggia così ben circostanziato sulla copertina: "Mafia e droga nella Sicilia occidentale viste da vicino". Così il triste fenomeno risulta documentato negli accadimenti e nella crudezza dei suoi effetti. constatato nella disumanizzazione di cui è causa, accusato in tutta la sua perfida potenza di disgregazione e di annientamento. Ed è proprio per assicurare la chiara percezione di questa base storico-sociale che qua e là il racconto cede spazio a sintetici ma lucidi richiami di eventi storici che. se pur coevi a molti di noi, noi stessi abbiamo quasi dimenticato sotto l'urgere degli obblighi quotidiani. il progressivo rinchiudersi nel privato e l'incalzare di nuove esperienze.

Sono passi che hanno l'impronta di *excursus* storici e il pregio della sobrietà e della chiarezza, nonché quello dell'oggettività, in quanto da essi non traspare, tantomeno emerge, alcuna presa di posizione preconcepita contro chichessia. Quel che invece balza fuori ben chiaro, attraverso l'evidenza assicurata a certi dati raccapriccianti, è la denuncia degli errori in cui gli uomini incorrono a dei danni di vario genere che tali errori inevitabilmente producono. Si vedano, per esempio, i *Hashs* sulla guerra del Vietnam: narrazioni e descrizioni soltanto, ma tanto efficaci quasi quanto le insistite sequenze che una recente cospicua filmografia di produzione americana ha mandato in giro per il mondo quasi a confessare un sanguinoso reato contro l'umanità innocente, e a recitare il *mea culpa*. E si leggano tra le righe anche le notizie dei delitti di mafia, scarne ed essenziali, annotate come in un rapporto di cronaca, eppure così funzionali a produrre avversione contro un così triste e discreditante fenomeno. Per contro, non mancano parole di plauso, e quasi di gratitudine, per chi offre attiva collaborazione e aiuti concreti a iniziative animate dal serio proposito di togliere di mezzo ogni motivo di malessere.

Comunque, il contributo migliore al trionfo della causa giusta viene dall'andamento della vicenda che fa da nucleo sostanziale a tutta l'opera.

Questo giovane mutilato che sopperisce con la fede nei suoi giusti principi, con la vivacità della sua intelligenza, con la fermezza del carattere e la tenacia dei sentimenti alla quasi impossibilità di muoversi, e che, nonostante l'immobilità fisica cui è condannato, riesce a muovere tante di quelle persone che l'avvicinano, e che egli arriva ad avvicinare, e a dare ad esse tanta fiducia nella vita, è un tipo umano che si propone come esempio a una società che sempre più spesso va perdendo la nozione e il senso di quel che significa veramente impegno civile ed umano. Purtroppo, alla fine egli soccombe, e così pare che il male sia invincibile o che è lo stesso, che le sue forze siano superiori a quelle del bene. Visto che il successo che arrideva agli onesti propositi di questo benefattore viene meno, pare legittimo che il pessimismo torni ad avere il sopravvento. Per altro, se sospendiamo la lettura del libro e poniamo mente alla cronaca di tutti i giorni, e alle brutte esperienze che spesso ci tocca fare per strada, negli uffici, e persino dentro le stesse pareti domestiche, dobbiamo, se pure a malincuore, riconoscere che il pessimismo sul nostro presente e, ahimè, sul nostro futuro, ha maggiore fondatezza dell'ottimismo. Ne è rimasta condizionata pure Irene Marusso, che certo sarebbe rimasta fuori della real-

tà se avesse concluso trionfalmente la sua storia. Anche perché chi conosce le sue opere sa bene che da esse è bandito sistematicamente il lieto fine, forse anche per adesione a quel principio cui diede massima notorietà, in epoca di neorealismo, un critico cinematografico quale Giuseppe Chiarini, quando scrisse: "il lieto fine è immorale».

C'è, però, una precisazione da fare: la fine tragica del protagonista non deve assolutamente significare sconfitta e invito alla resa. Vale, invece, come testimonianza e come avvertimento. Vorrei che ci riportasse fuori dal gretto materialismo imperante ai nostri giorni verso quei bei tempi di realismo romantico di cui gli eroi, anche se soccombenti, deliberatamente votatisi al sacrificio, erano in realtà i veri vincitori: primo, perché a differenza dei loro nemici potevano agire fuori dalle tenebre e dall'ombra ed, anzi, alla piena luce del sole, poi, perché la loro fine, quando si verificava, era il principio della riscossa, di una lotta più coraggiosa e sagace per l'affermazione dei propri ideali. Penso specificatamente, in letteratura, agli eroi alfieriani e, nella storia di tutti i tempi, anche i più recenti, e di tutti i luoghi, alla folta schiera di martiri che presto o tardi riescono a prevalere e ad ottenere il riconoscimento del giusto diritto dei propri ideali e del grande valore delle azioni da essi ispirati.

In questa ottica credo che Irene Marusso chieda si legga la conclusione della "trilogia" di cui è autrice, e in particolare quella del suo terzo momento. Rifiuto decisamente l'idea di una Irene Marusso che presta la sua voce a certo pessimismo progrediente. Che se poi qualcuno dei lettori gradisce solo racconti di vicende di singoli, narrazioni di fatti di amore con tutta la vasta e varia gamma dei loro momenti, può trovare pure questi nel libro di cui parliamo; e sono fatti raccontati con buona perizia letteraria nell'impostazione e conduzione dei dialoghi e nella caratterizzazione dei personaggi; tanto gli uni che gli altri hanno quasi tutti i requisiti necessari per interessare e piacere. Si tratta infatti di una storia d'amore raccontata con garbo, con discrezione, con misura, senza nessuna concessione a quell'eroticismo che oggi è tanto di moda, neanche in quei passi in cui pur ce ne sarebbe stata l'occasione. Una storia che bada ai sentimenti, più che ai sensi, e li pone in primo piano, e li esprime con mezzi semplici, con il parlare di tutti i giorni, con rapidi tocchi e accenni fugaci, battute essenziali, lasciando che emergano di per sé, e di per sé si impongano all'attenzione di chi legge, e di per sé si imprimano nella sua memoria. Una tecnica narrativa, insomma, di tutto rispetto, e che mi pare anche si presti be-

ne ad una sceneggiatura cinematografica, e quasi la prepari. Ma chi si ferma a leggere questa storia solo come fatto sappia che, in realtà, viene a sottrarre al libro il valore che gli deriva da quell'impegno morale e quindi civile che lo anima pacatamente e che il breve giudizio stampato sull'ultima pagina di copertina pone in opportuna evidenza.

In altri termini, chi limita la sua attenzione alla vicenda, godrà certo i pregi letterari del racconto ma perderà di vista, colpevolmente e con suo danno, la presenza di quell'impegno di cui dicevo sopra, e che, seppure non enfatizzato, certo è elemento integrante del libro, e quindi merita e richiede di essere adeguatamente valorizzato.

*Antonino De Rosalia*

## Nc'poesia di Buttitta

G. Giacalone, *Saggio critico su Ignazio Buttitta*, Lalli ed., Poggibonsi, 1987, pagg. 95.

Rileggiamo con piacere il saggio su Ignazio Buttitta che è stato aggiunto alla ormai vasta fortuna critica del poeta siciliano in Italia e all'estero.

Il volume fa seguito allo «Ignazio Buttitta» di AA.VV., *Novecento siciliano*, Catania, 1986.

Giacalone in sette agilissimi capitoli inquadra l'inconfondibile personalità poetica del Buttitta. Nel primo capitolo l'Autore affronta l'aspetto etnologico (la sicilianità del poeta) e il noviziato poetico suo. Nel secondo tratta questo aspetto etnologico come carica sentimentale del suo impegno politico, mentre nel terzo è visto come base in cui il talento poetico del Buttitta comincia a prendere forma e consistenza di poesia universale. Nel quarto l'Autore rivive in un'ottica comico-grottesca la filosofia buttittiana che ci fa ricordare la posizione pirandelliana. Nel quinto capitolo vi ravvede un'epica popolare, e il sesto tratta del passaggio dall'epica corale alla elegia personale. Il settimo è dedicato alle componenti dell'arte di Buttitta.

L'Autore affronta la sua critica con grande obiettività che gli deriva da due motivi inequivocabilmente fondamentali: il primo riguarda l'elemento etnico in quanto egli è siciliano come lo è Buttitta. Questa prerogativa permette al Giacalone di penetrare meglio di qualche altro critico non siciliano le gioie e le sofferenze, i sentimenti e le aspirazioni, le ingiustizie e le delusioni politico-sociali del popolo siciliano. Il secondo motivo riguarda il carattere del suo pensiero di critico creativo, proprio della sua attività spirituale, improntato ad una straordinaria intuizione intellettuale sempre sveglia e pronta a cogliere l'intelligibilità delle cose intuite. La critica del Giacalone affonda nella coscienza del poeta per cogliere il suo «fiducioso anelito alla giustizia sociale» che auspica al popolo della sua Sicilia.

La poesia del Buttitta «non ha origine o ispirazione letteraria» né si rifà a «schemi o moduli della poesia dotta», non rientra neanche in quei movimenti storico-letterari e neppure in quella corrente del verismo o neorealismo, come può sembrare a prima vista, la quale è più conforme alle sue «strutture narrative». Nasce invece da quelle caratteristiche e condizioni, an-

che «contraddittorie», che sono il costume, il carattere, il sentire, il folklore. i quali esprimono fundamentalmente e inconfondibilmente quel tratto etnico *sui generis* che in una parola si definisce sicilianità.

Osserva il Giacalone che la «qualità eccezionale» del Buttitta come poeta popolare è nell'aver non solo «elevato il dialetto siciliano a lingua d'arte», ma anche «nell'aver universalizzato la sicilianità del suo sentire», cioè nell'aver fatto materia del suo canto il popolo siciliano nella sua «millenaria e contraddittoria civiltà», perché, appunto, nell'urto di tanti popoli succedutesi storicamente in terra di Sicilia, si è formata e consolidata nei millenni quella coscienza popolare che, passata sotto il filtro della eterogeneità etnica dei popoli invasori, è intessuta e vive, sotto la spinta di strutture morali e sentimentali, del costume del popolo siciliano.

La critica di Giacalone è un contributo non indifferente alla critica letteraria. Forse prima o contemporaneamente a lui erano state riconosciute alcune qualità trascendentali della poesia del Buttitta quali la «universalità», la «verità» e la «bontà» che altro non sono che qualità inerenti alla sua produzione poetica e costituenti quella che si può chiamare la sua

«*perfectio poetica*».

Ma merito del Giacalone è il riconoscere nella poesia del Buttitta altre qualità, quali la «*spes*» e la «*deceptio*» (delusione), che sono elementi costitutivi cioè i «*sentimentalia*» propri del popolo siciliano storicamente visto e impersonati nello spirito del poeta. Ora, le prime come le seconde qualità costituiscono quelle esigenze logiche e quei criteri della conoscenza in generale di cui non crediamo si possa fare a meno. Il critico mette assai bene in luce il sentimentalismo che si rivela in Buttitta come bisogno di comunicare col pubblico per denunciare le sue impressioni e le sofferenze per le ingiustizie umane e la solidarietà sua con chi soffre o è emarginato. Ma oltre a ciò non mancano note politiche intessute di sentimentalismo, come in «Sariddu lu Bassanu» fino alla satira antifascista. Ecco pochi versi di questo poemetto satirico dal ritmo di ballata popolare «La vita s'è fu lorda / ora nuddu la ricorda; / travagghiari un vosi mai: / jocu, vinu, liti e guai; / e la sira li so figghi / comu fussiru cunigghi / si mittivanu a la gnuni / cu li testi a pinnuluni, / e, diuni, li nuccenti / cu la fami 'nta li denti».

La «Littra a una mamma tedesca», «La paci e la «Strage di Portella» testimoniano il «più sincero e universale canto d'amore» e la coscienza di uo-

ma che lancia il suo messaggio di pace e di odio per la guerra. Ma Ignazio Buttitta, non è solo questo. In «Lu silentiu» (1930) la sua poesia è pervasa di un'aspirazione continua alla lirica dotta in un'atmosfera di naturale musicalità. La poesia assurge a valore poetico universale nella poesia popolare: lo stile epico-eroico ben s'intreccia con quello elegiaco che trova nel «Lamentu di Turiddu Carnevali» (1955) una storia di «*Chanson de geste*» medioevale che narra l'efferato delitto di mafia di Salvatore Carnevali.

Il mondo poetico del Buttitta è il mondo della povera gente, dei vinti, che fu anche il mondo del Verga, e la sua poesia non può non essere carica di sicilianità emotiva, capace di trasmettere l'emozione e la commozione con la rievocazione di «memorie d'infanzia o antichi retaggi di miserie ataviche o ingiustizie sociali sofferte dalla povera gente, che nessun governo ha mai lenite».

Buttitta vede che la storia e il progresso sociale nazionale non coincide affatto con la storia e il progresso sociale della sua Sicilia. Perciò il suo canto vuole essere un canto di denuncia del dramma politico, che è il dramma delle miserie e delle delusioni della Sicilia, dal quale il popolo siciliano vuole liberarsi; e del dramma linguistico, perché la contaminazione della lingua siciliana di italianismi e la parlata di cui fa uso il rapsodo siciliano, nell'intento di recuperare la civiltà siciliana, non è che un «documento di questa violazione estrema della sua sicilianità». Questa denuncia è il messaggio umano che il poeta ha lanciato non solo al popolo siciliano ma agli altri popoli della terra.

Il Buttitta certamente non meritava l'esclusione operata da Francesco Brevini dall'antologia di poesia dialettale nazionale: «I poeti dialettali del Novecento», edita da Einaudi qualche anno fa. Tanto più che i motivi non sono affatto giustificabili, anzi, hanno scatenato una reazione a catena tra molti studiosi. Brevini si è giustificato affermando che «appesantisce l'opera di Buttitta la presenza di elementi sociologici che troppo spesso non riescono a diventare poesia». Ogni opera d'arte si struttura secondo un modo di sentire e di concepire nel quale l'autore cala i vari elementi di cui è intessuta la materia del suo canto. Per questo a noi non sembra affatto valida la sua giustificazione. Non per campanilismo, ma per obiettività di critica. Che dire allora della poesia di Dante, del Verga, del Baudelaire, di Victor Hugo e di tanti altri grandi maestri dell'arte poetica delle varie letterature del mondo i quali nella loro poesia includono anche non po-

chi elementi sociologici? Così la pretesa del Brevini vuole che tutti i grandi maestri siano egocentrici, ossia che non vedano e non sentano che se stessi, come il Petrarca, il Leopardi, o Gerard Nerval in Francia. Laddove intorno a loro vive e palpita la vita dell'umanità.

Checché dica il Brevini con la sua critica soggettivistica, non è così. L'esclusione di Buttitta dalla sua antologia è una decisione che indica un limite culturale di estrema gravità e che, tra l'altro, non tiene conto del riconoscimento ufficiale della critica letteraria italiana che addita Buttitta come il più grande poeta popolare della letteratura italiana del Novecento.

*Vincenzo Bilardello*

# SCHEDE

N. Mahfuz, *Il ladro e i cani*, Feltrinelli, Milano, 1990, pagg. 144.

Il protagonista dello *Straniero* di Camus sembra rivivere in questo romanzo di Mahfuz, dove Said Mahran, un ladro come tanti altri del Cairo, è malvisto e non riesce ad inserirsi in società, anzi, è portato a farsi vendetta, perché sia l'amico giornalista sia la figlia che non lo riconosce sia il suo complice lo allontanano e lo accusano.

Oltre a quella del protagonista, così combattuto e provato dal destino da finire nelle mani della giustizia proprio in quel cimitero che tante volte aveva visto dalle finestre della casa dove era ospitato, la figura più cara è Nur, la bella prostituta che col suo amore e il suo affetto è stata sempre vicina a Mahran, a differenza degli altri, dei «cani» che non lo hanno mai lasciato in pace.

\* \* \*

E. Charles-Roux, *Voglia d'Oriente, la giovinezza di Isabelle Eberhardt*, Bompiani, Milano, 1990, pagg. 451.

L'autrice di *Dimenticare Palermo* ritorna in libreria con questo nuovo libro che ricostruisce la breve vita di Isabelle Eberhardt, figlia illegittima della vedova del generale russo de Moerdr e di un precettore. Non potendo rientrare in patria perché illegittima, vivrà una vita irregolare, come irregolari saranno i suoi studi, pur avendo acquisita un'ampia conoscenza tale da parlare e scrivere in molte lingue.

Isabelle, figlia della libertà, amerà sempre la libertà e la cercherà in Europa e in Oriente, nell'amore e nella sete di conoscenza, nell'avventura di una vita nomade e nelle sue passioni che tutto le fecero provare.

Il libro è obiettivo e piacevole a leggersi, ricco di una documentazione di scritti editi e non editi dell'Eberhardt.

\* \* \*

P. Hoffmann, *La mia Libia*, Marietti, Casale Monferrato, 1990, pagg. 261.

La Libia che l'autrice descrive è quella dell'infanzia vissuta in terra africana, rimasta nella sua memoria e nel suo cuore.

Rientrata in Italia, subito dopo la guerra, come tanti altri che laggiù lasciarono averi e lavoro, Paolo Hoffmann si considererà un'estranea e guarderà sempre con nostalgia la Libia, con la natura ancora incontaminata, tra palme e signore con cappelli e ombrellini, e il ricordo del padre' un romantico pieno di iniziative e ricco di avventure.

\* \* \*

V. Segalen, *Gauguin nel suo ultimo scenario*, Bollati-Boringhieri, Torino, 1990, pagg. 139.

Quando Segalen, medico, arriva alle isole Marchesi, il grande pittore era già morto. Da qui ha inizio il libro, da questo incontro che non c'è stato, per crearselo nella fantasia con brevi scritti, annotazioni e dialoghi' nei luoghi che videro Gauguin negli ultimi tempi della sua vita.

Questi luoghi offrono all'autore lo spunto per portare avanti un dialogo, sempre conciso, da visionario («Pensieri pagani», «La marcia del fuoco»), quasi smorzato, che contribuirà molto al consolidarsi della prosa novecentesca.

U. Carruba

## LIBRI RICEVUTI

### **C. Pellegrino**

*Ricordi di borgata*, Ragusa, Cultura Duemila, Ed. 1989, pagg. 51.

«*Misure critiche*», nn. 72-73. luglio-dicembre, 1990, Napoli, F.lli Conte ed.

### **I. Marusso**

*Un uomo per una folle speranza (Mafia e droga nella Sicilia occidentale vista da vicino)*, Foggia, Bastogi, 1990, pagg. 100.

### **G. Pirrello**

*Punto caldo / Paperback*, Mazara, 1990, pagg. 94.

### **G. Paterna**

*La muschitta*, Riesi, Ed.«Altariva», 1990, pagg. 79.

### **D. Cara**

*Traversata nell'azzardo (L'illusione irrazionale nella poesia italiana degli anni Ottanta)*, Forlì, Forum / Quinta Generazione, 1990, pagg. 245.